MALAMENTE

n. 12 ottobre 2018

rivista ★ di lotta e critica del territorio

malamente *vanno le cose, in provincia e nelle metropoli*
malamente *si dice che andranno domani*
malamente *si sparla e malamente si ama*
malamente *ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione*
malamente *si lotta e si torna spesso conciati*
malamente *ma si continua ad andare avanti*
malamente *vorremmo vedere girare il vento*
malamente *colpire nel segno*
malamente *è un avverbio resistente*
per chi lo sa apprezzare.

MALAMENTE
rivista ★ di lotta e critica del territorio

Numero 12 - ottobre 2018
Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta.
Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Fano (PU).
Stampa: Digital Team, Fano (PU).
Sito web: **www.malamente.info** - Per contatti: **malamente@autistici.org**
facebook.com/malamente.red - twitter.com/malamente_red

In copertina: Fellini antifa - Manifestazione antifascista a Rimini, 8 settembre 2018 - Foto di Vik.

FORZA RIMINI

Di *Redazione*

★ **LA COPERTINA DI QUESTO NUMERO** la dedichiamo a Rimini, con l'immagine della grande ruota panoramica sul lungomare illuminata dalle torce antifasciste. L'8 settembre eravamo lì insieme alla Romagna partigiana e ribelle per impedire il libero scorrazzare di una di quelle bande neofasciste che stanno tornando sempre più spavalde a *rompe li cojoni*. Purtroppo, guardando l'intolleranza che cresce attorno a noi, sentiamo di essere ben lontani dalla costruzione di una cultura della solidarietà; d'altra parte, se l'antifascismo militante è anzitutto l'abilità di ridurre fino a eliminare la capacità operativa dei fascisti, anche impedire il percorso della loro oscena sfilata con la nostra presenza fisica ha avuto un senso.
Appena un mese dopo, il 6 ottobre, la piazza antifascista di Ancona risponde con un corteo ampio e rumoroso alla calata di teste vuote in città. I cortei però non bastano: la strada continua a essere in salita e pensiamo che sia necessario moltiplicare gli spazi di dialogo, unione, mutuo aiuto in quella terra di nessuno dove la "sinistra" è scomparsa e dove per ora continuano ad aggirarsi tante bande disperse. Un po' come ai tempi della banda Grossi, che oggi spopola con la sua storia nei cinema tra Marche e Romagna, è tempo di chiamare a raccolta le canaglie con un po' di cuore perché servirà una unione di tutte le volontà ribelli per uscire dalla tempesta che arriva.
Nelle pagine che seguono riprendiamo in mano alcuni temi già affiorati in diversi numeri di Malamente, ma affrontiamo anche un argomento per noi inedito. È la condizione delle persone con disabilità. Persone combattive, come dovremmo esserlo tutti/e, che ben lontane dal chiedere compassione rivendicano a gran voce la propria dignità contro una forma di discriminazione, più o meno consapevole, che sia chiama *abilismo*. Hanno già manifestato nelle piazze di diverse città e continueranno a farlo: speriamo che le forze vive della società non si girino dall'altra parte.
Continuiamo con l'alternanza scuola-lavoro, mettendo insieme un altro pezzo di inchiesta su questa piaga giovanile intorno alla quale abbiamo raccolto voci e storie dai diretti malcapitati protagonisti. Il livello di organizzazione di studenti e studentesse è ai minimi storici, non per questo abbandoniamo le speranze, anzi, dopo anni di ubriacatura social, probabilmente qualche giovane ribelle inizia a nascere di nuovo. Torniamo poi a parlare dell'eco-mostro di Falconara,

la sua raffineria, con l'intervista a uno dei leader storici dei locali comitati in difesa di ambiente e salute, che spiega cos'è cambiato nel corso degli ultimi vent'anni di mobilitazioni. Altro tema ricorrente è quello dell'educazione esterna al modello sociale dominante e questa volta "esterna" lo è davvero in tutti i sensi: Maestra Natura di Urbino propone a bambini e bambine il bosco come aula quotidiana e terreno di sperimentazione e di crescita, in libertà e autonomia. Siamo andati a intervistare le due giovani animatrici del progetto.

Non abbiamo, inoltre, mai smesso di interrogarci su quanto il sistema industriale sia nemico della gioia di vivere, stavolta lo facciamo con una nuova traduzione dal francese che parla di recupero delle capacità di autogestione all'interno di un consapevole processo di critica e alternativa sociale. Non mancano poi, come d'abitudine, le storie nascoste di teste calde marchigiane delle generazioni che ci hanno preceduto, stavolta apriamo un piccolo squarcio sul mondo mezzadrile e ci ripromettiamo di raccontarvi, anche in futuro, altre vicende di zappaterra riottosi. Ancora una volta ringraziamo la matita di Samuele Canestrari, che su questo numero ci regala non una sola illustrazione, ma un intero fumetto con tutti i chiaroscuri della vita reale. Infine, la recensione di un libro fresco di stampa del Collettivo Exarchia di Bologna, dove sono presentati i risultati, a dire il vero non troppo incoraggianti, di un'inchiesta su precarietà e condizioni di vita di studenti ed ex-studenti, ma per fortuna compagni e compagne bolognesi ci lanciano anche qualche buono spunto per provare a cambiare le carte in tavola.

Prima di concludere, vogliamo mandare un augurio di incoraggiamento e di lunga vita al nuovo Spazio popolare "Anna Campbell", aperto a Pesaro a fine settembre sull'eredità del precedente Spazio Malarlevèt, ma con una nuova sede. L'anima *malarleveta* ("educata male", in dialetto pesarese) che lo anima speriamo rimanga la stessa e che le attività prendano presto il volo, ispirate dal nome di una combattente internazionalista morta ad Afrin il 15 marzo 2018 per lottare contro il fascismo e il fanatismo religioso.

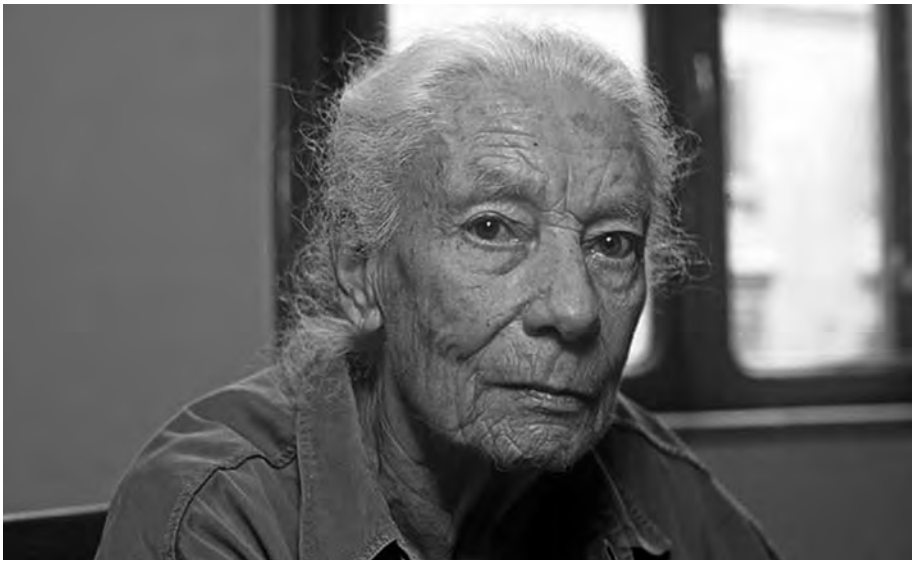
GUERRE AGLI INFEDELI

Di *Joyce Lussu*

★ **JOYCE SALVADORI LUSSU** *(1912-1998), compagna di Emilio Lussu, è stata partigiana, traduttrice, storica, poetessa e attivista politica. Testimone eccezionale dei maggiori eventi del Novecento, ha dedicato la sua intensa vita alla lotta, unendo un instancabile lavoro d'azione a una raffinata ricerca teorica. Nella vita fa di tutto: l'istitutrice a Bengasi, la clandestina in Francia, l'insegnante e la guerrigliera. Mossa da valori libertari attraversa luoghi lontanissimi con organizzazioni internazionali della pace e al fianco dei movimenti di liberazione anticolonialisti. Traduce – col metodo del contatto diretto e della condivisione di vita – poeti legati alla cultura orale estranea all'Occidente: albanesi, curdi, vietnamiti, africani, afroamericani, eschimesi, aborigeni australiani. Dagli anni Sessanta fa propria la causa del popolo kurdo facendosene portavoce nel mondo e, soprattutto, nelle scuole. In vecchiaia si ritira a Porto San Giorgio, nell'amata terra marchigiana di origine della sua famiglia, continua a scrivere e si dedica alle nuove generazioni animando incontri tra storia, poesia, autobiografia e progettualità sociale. Dal 1991 al 1995 è gradita ospite dei Meeting anticlericali organizzati dagli anarchici fanesi. Il testo che pubblichiamo è la trascrizione del suo intervento all'8° Meeting anticlericale (1991) ripreso, con alcune riduzioni, da un volume delle edizioni Gwynplaine di Camerano.*

Per noi donne non è cambiato niente

Buonasera a tutti e grazie per avermi invitato qui per questo dibattito, per questo scambio di idee che avremo tra noi.
Io non farei gran differenza tra papa Wojtyla, papa Montini, papa Roncalli o Pacelli, perché per me donna non è cambiato niente. L'atteggiamento della Chiesa, di tutte le Chiese, verso le donne non ha subito nessun mutamento, seppur mutando i linguaggi diplomatici. A papa Roncalli è stato chiesto una volta da un gruppo di donne che la Chiesa chiedesse perdono per la caccia alle streghe: un orrendo fenomeno durato tre secoli in tutto il mondo cristiano, sul quale i cristiani, che in quel momento si stavano scannando tra loro, ammazzandosi nelle varie guerre di religione, si trovavano tutti d'accordo. Sul tavolo di tutti i giudici laici ed ecclesiastici del mondo cristiano si trovava il *Malleus Maleficarum*[1], ossia quel libro ordinato da Innocenzo VIII che parla delle donne come di coloro attraverso le quali il demonio si introduce nell'umanità.



Joyce Lussu negli anni '90.

Le donne dunque vanno gravemente punite perché ogni donna è passibile di introdurre il demonio. Questo ha dato luogo ad una serie di delitti contro l'umanità così gravi che veramente noi chiederemmo un po' d'analisi critica su tutto questo, ma le Chiese non *fanno storia*, perciò non esaminano i loro atteggiamenti verso, ad esempio, il colonialismo, la riduzione in schiavitù di così larghe fasce umane fatta nel segno della Santa Trinità, o quell'orrendo fenomeno contro le donne che è la caccia alle streghe. Per noi donne non è cambiato niente attraverso le varie posizioni delle religioni, perché avrete notato che i poteri decisionali di qualsiasi religione sono maschili. Sono tutti uomini, sempre. Pare che per comunicare col padreterno si debbano avere degli attributi anatomici maschili, diversamente questa cosa non si può fare.
Ma perché l'atteggiamento delle religioni è sempre contro la donna? Non c'è differenza tra il Dalai Lama, il Papa, l'Imam islamico o un sacerdote induista. L'atteggiamento verso le donne è costante, è un atteggiamento di disprezzo, di assoggettazione, di non riconoscimento della loro dignità umana. Perciò il difetto sta a monte, qui c'è qualcosa che non va nelle origini, non soltanto nelle applicazioni. Non è che le religioni fossero una cosa buona all'inizio e poi gli uomini, cattivi e pieni di peccati, le hanno condotte e amministrate male. Il difetto sta invece nell'inventarsi un padreterno, un padreterno che è sempre un padre e che immediatamente porta avanti un principio: quello dell'assoluta autorità paterna e dell'assoluta obbedienza filiale, contrabbandato da tutte le religioni come una virtù.
Ora, noi sappiamo che l'assoluta autorità (maschile) e l'assoluta obbedienza,

sono il principio di tutte le dittature; sono principi che non è possibile democratizzare. È ben strana nelle società moderne questa confusione mentale, per cui si cerca di combinare nella propria mente l'inconciliabile, cioè la gente da una parte va a messa e dall'altra dice che è per la democrazia, per il sistema parlamentare, per la partecipazione del cittadino, per i diritti dell'uomo. Mantenendo, determinanti e potentissime all'interno della società, due istituzioni che sono di per sé delle monarchie assolute e non possono essere altro. La Chiesa e l'esercito non possono diventare delle monarchie nemmeno costituzionali, tanto meno avere un sistema parlamentare elettivo. È impossibile. Sopravvivono soltanto in quanto sono delle monarchie assolute, basate sul principio dell'assoluta autorità e dell'assoluta obbedienza. Naturalmente con la conseguenza della legittimazione del sacrificio umano.

La religione è un potere

È utile riguardo alle religioni fare un po' di storia, ossia andare alle origini storiche. Le religioni sono dei fenomeni storici, vanno storicamente esaminati e storicamente anche superati. Un fenomeno storico, analizzato,

Danza del Sabba, *Compendium Maleficarum* di Francesco Maria Guazzo, 1608.

si può superare e anche delegittimare. Abbiamo, durante il corso della storia, delegittimato il cannibalismo, l'incesto, la tortura giudiziaria, la schiavitù, e il fatto che non siano più legali fa sì che ci siano dei forti movimenti che si scandalizzano quando queste cose avvengono. Però, stranamente, non abbiamo delegittimato il principio del sacrificio umano e dell'assoluta autorità paterna insito in tutte le religioni, di conseguenza non abbiamo delegittimato la guerra. La guerra è il risultato storico di questi simboli del linguaggio, di questi modelli, purtroppo ancora potenti nel mondo. La guerra contiene la tortura, il sacrificio umano, lo stupro legittimato e tante altre cose ed è inutile delegittimarle da un lato quando poi legittimiamo l'intero fenomeno.

Il sacrificio di Isacco ci viene presentato come esemplare: sapete bene a cosa mi riferisco. Un sonetto del Belli su questo sacrificio è chiarificatore, magari poi ve lo leggo[2]. Ma andiamo all'origine di questo fenomeno. La religione è qualcosa di diverso dalla cultura popolare dell'animismo, che inventava immagini poetiche, fantasie, personalizzazioni di fenomeni della natura, in un rapporto costante e dialettico con la natura stessa che faceva sì che tutte queste immagini, fantasie, personalizzazioni, fossero varie come l'uomo e la sua vita. E comunque ciò non costituiva *potere*.

Una sibilla o uno sciamano non avevano potere. Il potere è sempre legato

Diavolo e streghe calpestano una croce, *Compendium Maleficarum*, 1608.

all'istituzione militare, mentre queste erano semplicemente persone che avevano più *conoscenza*, ne sapevano di più sulla realtà delle cose e qualche volta anche sulle fantasie o sulle invenzioni per spiegare qualcosa che diversamente sembrava inspiegabile. Ma non era potere. La religione è un potere. Ed è in fondo un fenomeno abbastanza recente, di qualche migliaio d'anni dopo la rivoluzione del neolitico, ossia dopo la grande novità per l'umanità di poter selezionare le piante selvatiche per dar luogo a un'agricoltura controllata e di saper gestire l'allevamento degli animali e l'uso dei metalli.

Tutti questi fenomeni danno luogo ad un possibile *nuovo*; il nuovo che si crea è quello dell'accumulazione, della possibilità per qualcuno di impadronirsi di una parte maggiore di questi beni per farne uno strumento di potere. Quando vado nelle scuole di tutti gli ordini chiedo sempre ai ragazzi: "vi hanno insegnato come si innesca una società schiavistica"? La società schiavistica è qualcosa di assolutamente innaturale: non esiste in natura. Le comunità umane, per vivere in maniera equilibrata, non avevano inventato queste forme di enorme squilibrio di potere e d'accumulazione che danno luogo alla società schiavistica.

Le oligarchie riescono ad affermarsi sulle maggioranze, creando il fenomeno estremamente squilibrato di un minor numero che s'impone a un maggior numero, il che evidentemente non è nelle leggi di natura. Così insorge l'istituzione militare, che prende avvio con le società schiavistiche per proteggere questo enorme squilibrio messo in pericolo dal fatto che i subordinati sono tanti, mentre quelli che comandano sono così pochi. Perciò si crea il professionismo del militare, della violenza organizzata, e questa è una grande svolta, abbastanza recente rispetto ai tempi storici.

Ma il monopolio della violenza non basta per mantenere questo stato di squilibrio e per far sì che una maggioranza si adatti ai lavori forzati, a farsi estorcere tutti i prodotti, a vivere in condizioni certamente molto disagiate e in più nella paura continua di un castigo, cosa quanto mai espropriante. Un essere umano spaventato è manipolabile, però spaventarlo con la possibilità di ricorrere alla violenza fisica non è sufficiente per creare un'espropriazione duratura. Ci vuole anche il terrorismo psicologico. E allora assieme all'istituzione militare sorgono le religioni, ossia il concetto di un superpadrone che è mandato nella metafisica, cioè oltre la natura, al di là della nostra dimensione. Chiaramente, essendo al di là della nostra dimensione, ci puoi mettere quello che vuoi e inventarlo come ti pare; non ci sono né controlli, né verifiche, né possibilità di riportarlo ad una dimensione umana. Il mistero è l'assoluto potere.

Sorgono insieme questi due aspetti delle società oligarchiche e squilibrate che prendono la prima forma di società schiavistica. Da una parte il professionalismo e la continuità della violenza organizzata, dall'altra il terrorismo psicologico dato dall'invenzione di un superpotere, di cui le oligarchie si autonominano rappresentanti, mettendo sulla loro testa, oltre al potere

economico, militare, sociale, anche un superpotere misterioso, onnipotente, terrificante.
La religione ha sempre questa caratteristica di inventarsi un superpotere, al di là della nostra dimensione, assolutamente inventato e assolutamente manipolabile, che penetra nelle coscienze di queste maggioranze continuamente spaventate, aggravando la loro espropriazione, la loro impossibilità di crescere, di conquistare una loro autonomia e dignità. E questo è il sorgere delle religioni, che iniziano col divinizzare quello che è il supremo capo della società, poi dilagano nell'impensabile e nell'infinito creando al di sopra delle nostre teste, della nostra vita, della nostra comprensione possibile, dei superpoteri a cui non si può resistere.
Nel mondo antico sussistono accanto alle divinizzazioni anche degli spazi per un residuo di culture popolari, animistiche. Poi, a un certo punto, all'incirca dal sesto secolo avanti Cristo, appaiono le grandi religioni. Noi, qui, da queste parti del mondo abbiamo a che fare con l'insorgere di una religione monoteista, strettamente verticistica, con un potere assoluto che è raccolto in un solo simbolo, senza niente accanto, e che ha sull'umanità questo potere, terrificante perché è soprattutto un potere punitivo. Se tu mi preghi, va bene, ti lascio campare, se tu non mi preghi ti distruggo.

Cos'è questa preghiera?

Anche durante la guerra del Golfo ciascuno pregava il suo particolare Dio, perché chiaramente tutti questi dei che ci sono nel mondo non si possono mai mettere d'accordo. Ciascuno deve dichiarare di se stesso che è unico, che è quello vero e che gli altri sono finti e delinquenti. Qui sta la legittimazione della distruzione di chi non riconosce il vero Dio, il quale va pregato. Durante la guerra del Golfo vedevamo Bush che si precipitava nella chiesa episcopale, la regina d'Inghilterra andava in quella anglicana, Saddam Hussein nella moschea, Shamir nella sinagoga: tutti pregavano il loro Dio. Di cosa? E cos'è questo Dio che si fa pregare? Se egli avesse il potere di far cessare un macello perché non lo fa subito senza farsi pregare? Cos'è questa preghiera? "Ah, se mi preghi abbastanza forse lo faccio, ma poi se non mi va non lo faccio".
Mi ricordo le preghiere di una signora, moglie di un notabile cattolico democristiano, durante la guerra. Una brava donna, simpatica, che una mattina arriva da me tutta felice e dice: "il Signore ha ascoltato le mie preghiere". Perché era stato bombardato un quartiere di Roma quella notte e la bomba, invece di cadere sulla sua casa, era caduta accanto. Poi ho saputo che era caduta su un asilo di bambini alle ore nove del mattino, ammazzando trenta bambini. Questa signora ringraziava il Signore perché aveva fatto la grazia a lei e non l'aveva fatta cadere sulla sua casa. Questo è il pregare. Pregare è chiedere una grazia per te o per il tuo clan o per i tuoi simili, ma certamente non per tutti, perché evidentemente ciò non sarebbe possibile.

Le religioni inoculano questi principi estremamente gravi per i processi d'incivilimento della specie umana e per il suo rapporto con la natura. C'è un potere assoluto, che non si discute, paterno e maschile (le donne non c'entrano) e in nome di questo potere si ha il diritto di sacrificare coloro i quali si oppongono. È la legittimazione del sacrificio umano; leggendo il Vecchio Testamento lo vedete bene. Prendiamo la strage dei Madianiti. Mosè dice: "andate a distruggere i Madianiti che non riconoscono il vero Dio e meritano di essere eliminati dalla faccia della terra". Quelli partono, vanno e ammazzano quasi tutti, poi tornano e dicono: "abbiamo risparmiato qualche neonato e qualche vergine perché ci sembrava che in fondo le distruzioni fossero sufficienti", e Mosè dice: "no, ritornate, ammazzate fino all'ultimo neonato, fino all'ultima vergine, perché la razza dei Madianiti deve essere eliminata dalla faccia della terra perché non riconosce il vero Dio"[3].

Ero a Marsiglia nel '42, un anno molto buio, pareva proprio che il nazismo con tutti i suoi alleati potesse dominare il mondo; noi dimentichiamo spesso che il nazismo non era una malattia particolare del popolo tedesco,

Diavolo e streghe, *Compendium Maleficarum*, 1608.

Stregone e strega trasformati in lupo e gatto, *Compendium Maleficarum*, 1608.

una patologia episodica e strana, ma era una conseguenza logica dei principi e dei simboli della civiltà occidentale. Hitler aveva infatti moltissime complicità, pensate che tutti i governi cattolici negli anni '30 erano filonazisti, che il discorso più infiammato di esaltazione del nazismo ("finalmente abbiamo un baluardo che difende il mondo cristiano e occidentale dalla barbarie che viene dall'Est") fu pronunziato da Pacelli, allora nunzio apostolico a Budapest, quando Hitler, nel gennaio del '33, andò al potere. E i cattolici irlandesi preparavano punti di sbarco per i nazisti in Inghilterra; ora, la Thatcher non è un granché ma sempre un po' meglio di Hitler. Tutti i movimenti islamici erano filonazisti, in odio a Francia e Inghilterra che col loro colonialismo efferato avevano creato stragi e orrori nel Medio Oriente e in altre parti del mondo. La Turchia era filonazista come stato, ma lo erano anche tutti i movimenti dalla Siria al Marocco, persino i palestinesi. D'altra parte le grandi potenze colonialiste, tipo Francia e Inghilterra, che si battevano contro il nazismo e come oggi parlavano di diritti dell'uomo, in realtà lo facevano per difendere degli imperi coloniali ancora vastissimi e se la prendevano con Hitler soprattutto perché faceva nel cuore dell'Europa quello che loro avevano fatto da tre secoli negli altri continenti.

Queste potenze colonialiste che si dichiaravano contro Hitler in realtà partecipavano degli stessi simboli, degli stessi modelli, degli stessi principi.
A Marsiglia incontrai un vecchio ebreo che veniva dalla Polonia, era molto provato e mi diceva: "i miei correligionari si dimenticano di rileggere il Mein Kampf, perché vi troverebbero dentro tutto il Vecchio Testamento". Infatti, dal sacrificio d'Isacco alla strage dei Madianiti, dalla razza eletta al Dio degli eserciti, c'è praticamente tutto. Sembra che il Mein Kampf, ora ci sono anche le prove di questo, dato che Hitler non era molto versato nelle lettere, sia stato scritto in collaborazione con un frate cappuccino bavarese[4].
Allora, dobbiamo andare a fondo in queste cose, conquistare un minimo di coerenza; non possiamo fare abitare nella nostra mente dei principi inconciliabili. Quando vado nelle scuole, spiego ai ragazzi che fare la cresima e la comunione non è una cosa innocente: è una complicità con le stragi degli indios in Amazzonia. Non è difficile dimostrarlo. In questo mondo, ormai tutto effervescente grazie ai mass media, all'aumento enorme dell'informazione e della comunicazione, in un mondo tutto in fermento su quelli che sono stati simboli e modelli indiscussi per tanto tempo e che adesso vengono messi in discussione, bisogna cercare di conquistare un minimo di coerenza nel nostro modo di pensare e di agire.
Come donna devo dire che c'è un bel po' da fare, perché la complicità dei vari poteri e delle varie culture nel lungo assoggettamento che poi ha avuto nella caccia alle streghe il suo momento più efficiente, non è che sia del tutto cancellata o che sia diventata molto diversa. Basta accendere la televisione per vedere schieramenti di maschi che decidono delle nostre sorti dal punto di vista militare, politico, economico. Se c'è una donna presente è sempre stata prescelta dai maschi e non rappresenta certo le donne rimaste nelle case e per le strade, ma solamente l'accettazione di un modello maschile dato che altro mezzo non c'è per arrivare al potere.
Allora riflettiamo su quella che è stata l'azione di tutte le religioni in questi tre ultimi millenni, perché in realtà questi fenomeni si sono sistemati, hanno avuto la loro organizzazione, la loro istituzionalizzazione proprio in questo brevissimo lasso di tempo. Il che non vuol dire che non sussistevano anche altre culture, naturalmente asfittiche e represse, le quali hanno però assicurato all'umanità quel tanto di progresso che bene o male siamo riusciti a rimediare e che certo non è dovuto alle oligarchie del potere politico, religioso ed economico. Quest'ultime, non è difficile dimostrarlo, sono la parte peggiore della società sia dal punto di vista morale, dell'etica della specie, sia dal punto di vista mentale, della capacità di causare infinite distruzioni non necessarie rendendo addirittura difficile la sopravvivenza dell'essere umano su questo pianeta, con distruzioni immani di tutti i tipi di vita e con un concetto della natura serva e dell'uomo padrone che ci porta oggi ai disastri a cui assistiamo.

Il principio del sacrificio umano

Il nostro sistema economico ci insegna a preferire un mucchio di cartamoneta all'acqua potabile. E purtroppo c'è un solo tipo di economia nel mondo: non ne abbiamo due. L'illusione di credere che i paesi dell'Est fossero un'alternativa o una contrapposizione a quelli dell'Ovest è stata la grande illusione di questo secolo. In realtà simboli e modelli cui si richiamavano erano dello stesso tipo, non erano alternativi.

Io compiango particolarmente i ragazzi che vanno nelle scuole di economia e commercio, che studiano economia all'università, perché ne escono veramente con delle idee molto pericolose, senza nessuna alternativa. A loro non si dice che c'è anche un altro tipo di cultura emergente per ciò che riguarda l'economia, l'ecologia, la produzione e la distribuzione dei beni; se ne insegna invece una sola che bene o male finisce per influenzarli malamente. E lì appunto si insegna questo: meglio un mucchio di carta moneta dell'ossigeno o dell'acqua potabile, che non vengono considerati beni perché non sono commerciabili, non rientrano nelle formule matematiche dell'economia, del tutto astratte, senza nessun rapporto con la vita della gente, con la vita dei corpi, del quotidiano. Con la vita della gente e con tutte le vite con cui viviamo in simbiosi, perché noi non possiamo vivere senza gli alberi, senza l'erba: nessun marchingegno tecnologico può sostituire l'operazione che la clorofilla fa durante la notte. Non possiamo vivere senza acqua potabile, ed è già diminuita del trenta per cento su questo pianeta. Però di questo non si parla. Si parla soltanto del gioco del denaro, che è un'astrazione perché questo mucchio di carta moneta da un momento all'altro, essendo una pura convenzione, un accordo astratto tra esseri umani, può diventare carta straccia.

Le religioni dove sono state in tutto questo periodo? Sono servite a corroborare delle situazioni storiche, degli assetti in cui un'oligarchia s'impone a una maggioranza. Sono state gravemente complici e addirittura promotrici di tutti i maggiori delitti contro l'umanità. Poi, dopo tutti questi disastri, fanno un po' di assistenza. La popolazione indiana è passata da quattrocento milioni trent'anni fa a ottocentosettanta milioni, grazie alle propagande delle religioni, sempre contrarie alla contraccezione e all'aborto, con gente che muore di fame per le strade. E Teresa di Calcutta di certo non dice: "bisogna cambiare il regime, bisogna cambiare il governo, bisogna contestare i poteri", no, lei a disastro avvenuto fa un po' di assistenza conquistando un enorme potere che diversamente non avrebbe. Tutte le vicende di questi tre millenni sono sempre legate a un apporto, una complicità, una giustificazione delle religioni. Non c'è caso di delitto contro l'umanità che non abbia visto questo; altro che carità cristiana!

Pensiamo a papa Montini, considerato che era espressione dell'imprenditoria milanese pareva più moderno, ma che cosa ha fatto quando nel '71 è sorto il movimento femminista? Ha proclamato Dottore

Diavolo e strega in un'incisione del XVI secolo.

della Chiesa una donna terribile, la cui vita sembra la cartella clinica di un ospedale psichiatrico: Caterina da Siena[5].
Adesso Caterina da Siena viene addirittura proposta da alcuni italiani a Strasburgo come patrona dell'Europa. È già patrona dell'Italia e delle Forze armate e sapete quando è stata proclamata patrona delle Forze armate da papa Pacelli? Nel '39. Nel '39 viene riesumata questa donna orrenda, sanguinaria, guerrafondaia, maniacale nella sua crudeltà, che approvava i roghi, e viene proclamata patrona delle Forze armate italiane che si avviavano verso l'Albania, la Grecia. Perciò è inutile dire che un Papa è meglio di un altro.
Non è questione di persone e non è nemmeno questione di tipo di religione, perché fondamentalmente tutte sostengono certi principi di fondo che comprendono l'accettazione del sacrificio umano: qualcuno deve morire di morte violenta per farmi star meglio. Questo è il principio del sacrificio umano. Una società comunitaria animistica non conosceva questo principio, non ne aveva bisogno, perché non rientrava nel quadro dell'analisi nei confronti della vita. Il sacrificio umano viene corroborato quando il potere di una minoranza si impone a una maggioranza.
Il crocefisso è un simbolo del sacrificio umano. È terribile che si cerchi come simbolo di una cultura, dicono addirittura di una morale, un orrendo strumento di tortura. Questa è un'assuefazione tremenda alla violenza. Vedere un povero diavolo, un chiodo qui, un chiodo là, che "è morto per

noi", per riscattarci da cosa? Ma scherziamo?! Dobbiamo delegare qualcuno a morire per noi tra torture orrende, per farci star meglio o per riscattarci da qualcosa? Questo è terribile.
La sedia elettrica è stata usata ieri nella Virginia, Stati Uniti, naturalmente per un nero perché i bianchi che finiscono sulla sedia elettrica sono pochi. Non è bastata la prima scarica, c'è voluta la seconda… e poi si dice che abbiamo delegittimato la tortura. Sottoporre un essere umano a una fine così orrenda, a freddo, con tutto questo cerimoniale spaventoso, non è tortura? E oltre alla tortura psico-mentale che soffre in quest'attesa c'è anche l'orrore del modo di farlo morire. Dategli qualcosa la sera in modo che non si svegli più la mattina se volete levarvelo di torno. Perché fare questa cerimonia terrificante, carica di atroci sofferenze? Poi diciamo che siamo per la democrazia, per la libertà, che si vanno a fare le guerre in Medio Oriente per ristabilire la civiltà dei popoli. Se al posto del crocifisso nei vari luoghi pubblici ci mettiamo una sedia elettrica (la croce era la sedia elettrica dei romani) abbiamo la dimensione dell'orrore di prescegliere uno strumento di tortura a simbolo di una cultura.
Da cosa deriva questo? Perché e come si giustifica filosoficamente? È che le classi dominanti debbono anche creare una filosofia in appoggio alle loro azioni, che con la filosofia non hanno niente a che fare perché sono eminentemente pratiche di potere. Si crea allora la filosofia dell'*uomo cattivo*: l'essere umano, questo neonato tutto nudo che è il più fragile degli animali dal punto di vista fisico, sarebbe già carico di colpe, ossia avrebbe il peccato originale. E questo è un principio che pervade tutte le religioni come loro giustificazione, sino alla psicanalisi che dice che questo povero neonato come prima pulsione avrebbe la violenza. Ma dove?!
Questo tipo di teoria serve a corroborare il principio che, visto che l'essere umano è cattivo di per sé, fragile e portato alle deviazioni e al crimine, ci voglia una bella classe di custodi che crei regole, discipline, chiusure, imposizioni, per impedirgli di diventare un delinquente. Perché secondo queste teorie, se lo si lascia alla sua natura, questo chissà cosa combina. Per non parlare della donna, che è quella che secondo tutte le religioni introduce il diavolo nella società.

Contro una cultura di morte

È giunto il momento di dare sulle religioni una valutazione dal punto di vista politico e storico, è inutile darla dal punto di vista metafisico, che io non conosco, non so cosa sia la "metafisica", o cosa sia la "fede". Non mi entra questo concetto nel cervello. Che vuol dire? Me lo spiegate? Me lo dite con una perifrasi, con altre parole? Io non sono mai riuscita a capirlo. Per me queste parole non significano nulla finché qualcuno non me le spiega e finora non me le ha spiegate nessuno, nemmeno un bravissimo teologo gesuita col quale ogni tanto mi incontro. "Dio" che vuol dire?

Non sono mai riuscita ad avere una risposta, perché una risposta non c'è, a meno che non mi si risponda con una *sciapata*, con una stupidaggine, perché allora anch'io posso dire delle sciocchezze paradossali. Uno si può divertire con le parole come gli pare, ma non può con questo portare alla mia mente un concetto o qualcosa su cui si possa discutere. I dogmi sono cose di questo tipo.

Questo sviluppo è micidiale, è una cultura di morte, è una legittimazione della distruzione. Se noi non contrapponiamo a questo qualcos'altro, in positivo e progettuale, è inutile che ci stiamo continuamente a lamentare. Inutile farci il racconto di quello che va male, perché lo sappiamo benissimo, parliamo invece di quello che va bene e delle cose che si possono fare. Qui a Fano, come nelle Marche e in Romagna, c'è una lunga tradizione che deriva dalla Prima internazionale, dai comunardi, dai socialisti internazionalisti, dai bakuniniani che avevano identificato il nemico da abbattere nella religione e nell'esercito ed erano nettamente antimilitaristi e anticlericali. Questo ha portato un seme di comprensione, di culture che tuttavia permangono e lo dimostra anche questo incontro che fate oggi che è assolutamente atipico e non sarebbe pensabile in altre regioni. È una tradizione di chiarezza, di lucidità, di presa di posizione onesta e morale, di non compromesso e noi dobbiamo mandare avanti questi valori che pure ci sono nel mondo, ci sono nella nostra società.

Serve non appoggiare quelle che sono le culture di morte, culture che legittimano la distruzione e finché non arriveremo a delegittimare la guerra lasceremo in piedi un'istituzione che comprende tutte le barbarie. Perché la guerra è una barbarie senza limiti, sempre uguale. Non c'è nessuna possibilità di fare di una tigre un gatto domestico: la guerra è una tigre e tale rimane. E anche l'appoggio dato da certi simboli che legittimano l'assoluta autorità paterna contro le donne e il sacrificio umano sono cose che dobbiamo veramente superare per andare verso un minimo di civiltà e di coscienza morale.

8° Meeting anticlericale, Fano, 1991.

Note

[1]Il *Malleus Maleficarum* viene pubblicato nel 1486 dai frati domenicani Jacob Sprenger e Heinrich Institor Kramer. In traduzione italiana: *Il martello delle streghe: la sessualità femminile nel transfert degli inquisitori*, Milano, Spirali, 2006.
[2]Si riferisce al sonetto di Giuseppe Gioachino Belli, *Er zagrifizzio d'Abbramo* (16 gennaio 1833).
[3]*Antico Testamento*, Numeri 31, 1-18.
[4]*Mein Kampf* è il libro che pone le basi dell'ideologia nazista e in cui Hitler espone il proprio programma politico. Secondo molteplici testimonianze, nella redazione del testo Hitler fu aiutato dal sacerdote cattolico Bernhard Stempfle (che sarà poi ucciso, nel 1934, durante la "Notte dei lunghi coltelli").
[5]Il titolo di Dottore della Chiesa è attribuito a scrittori eminenti per la riflessione teologica e la "santità" della vita. Santa Caterina da Siena (1347-1380) è stata nominata Dottore della Chiesa il 4 ottobre 1970 da papa Paolo VI.

LIBERE E LIBERI DI FARE

La lotta contro le discriminazioni e per l'autonomia delle persone con disabilità nelle Marche e in Italia.

Intervista di *Vittorio* a *Elena* e *Chiara Paolini*

★ **INCONTRO ELENA E CHIARA** *in un caldo pomeriggio estivo, nel centro di Senigallia c'è però movimento, tanti turisti e ragazzi in vacanza che passeggiano. Guardano con stupore e un po' di imbarazzo le due ragazze che sto intervistando. Mi chiedo, cosa che ammetto di non fare quasi mai, di che tipo siano gli sguardi che ci accompagnano se ci spostiamo su una brandina elettrica o su una sedia a rotelle. La nostra identità sociale si costruisce sugli sguardi degli altri? Per queste ragazze non può essere così, ed è proprio la loro autonomia dalle idee e dai modelli dominanti a colpirmi come una doccia fredda. Per sederci sotto l'ombrellone del bar è necessario spostare tavoli e sedie ma soprattutto mettere da parte preconcetti e pregiudizi sulla disabilità. Mi ricordo in quel momento che Senigallia ha avuto in passato un validissimo attivista politico che aveva lottato contro la discriminazione verso la disabilità e contro il fascismo allo stesso tempo: l'anarchico Ottorino Manni, e sento un soffio di vento che rinfresca improvvisamente i pensieri e la voce. Abbiamo passato un'ora a parlare di molte cose, alcune di queste sono riportate in questa intervista che ci insegna, tra l'altro, come lottare per la propria libertà e autonomia sia prima di tutto una scelta interiore che, se è sincera, ci mette su un piano di affinità con altri e altre che vanno nella stessa direzione da biografie e storie molto diverse.*

Come volete presentarvi? Quanti anni avete?

Chiara: Io ho 27 anni e lei (Elena) 22. Tutto quello che sappiamo sulla disabilità, sui movimenti per i diritti civili, l'abbiamo imparato autonomamente, ma abbiamo studiato tre anni a Londra dove io ho fatto un corso di arabo intensivo di un anno e mezzo e poi ho fatto ripetizioni, mentre Elena ha ottenuto la laura triennale in relazioni internazionali.

Cosa è e come è nato il movimento "liberi di fare"?
Qual è la situazione a livello nazionale e regionale delle persone con disabilità grave? Quali sono le relazioni con gli altri movimenti e gli altri gruppi che organizzano rivendicazioni dei disabili o per i disabili?

Liberi di fare, manifestazione a Torino.

Chiara: Il tutto è nato dalla lettera aperta sul diritto all'assistenza personale per le persone disabili che abbiamo pubblicato su Facebook nell'ottobre del 2017. Di solito si parla di questo argomento con dati e cifre, senza parlare dell'impatto che può avere sulla vita delle persone. La lettera partiva dalla situazione concreta di non avere assistenza o non tutta quella che servirebbe.

Elena: Abbiamo visto che il problema è che non c'è informazione sul tema e chi non è toccato in prima persona non ha idea di come sono messe le cose, del fatto che l'assistenza manca nella maggior parte delle regioni, perché la situazione cambia da regione in regione. Abbiamo invece visto che c'è stata una buona partecipazione quando le persone hanno conosciuto il problema.

Perché nel 2017 avete deciso di metterci la faccia?

Chiara: Abbiamo iniziato da qualche anno a vivere con l'aiuto di assistenti, perché non è che l'assistenza la possono fare solo i genitori e i familiari; abbiamo deciso di fare attivismo sul tema quando abbiamo sentito di avere abbastanza conoscenza sul tema stesso.

Elena: Confrontandoci con altre persone disabili abbiamo visto, da regione a regione, che non c'è in Italia abbastanza assistenza e le soluzioni attuali sono spesso dipendere dai propri familiari, partner o amici per tutta la vita

oppure andare dritti in una casa di cura o un istituto. L'assistenza personale intesa come autogestione dei fondi per assumere direttamente personale non è un'opzione presente in Italia in tutte le regioni e in modo sufficiente.

Quando voi chiedete autonomia cosa chiedete?

Elena: L'autonomia consiste nel ricevere dei fondi che ti vengono dati in base ai tuoi bisogni: se hai bisogno di assistenza come nel nostro caso per ventiquattro ore, hai bisogno di persone che si turnano, al momento l'assistenza che viene passata è spesso mediata dalle cooperative e si tratta di poche ore a settimana. Quello che chiedono in molti è di poter assumere direttamente delle persone, facendo dei contratti, ed è una cosa che oggi si fa attraverso una progettualità chiamata "progetti di vita indipendente". Però i soldi non sono mai abbastanza. Adesso nelle Marche la normalità è che vengano dati i fondi per cinque ore di assistenza in tutta la settimana.

Voi avete cominciato a organizzarvi nel 2017, in che modo? Eravate già parte di qualche associazione o movimento?

Chiara: Abbiamo cercato di coinvolgere le altre associazioni ed eravamo già in contatto con altre persone. L'idea era quella di fare delle manifestazioni sincronizzate.

Manifestazione a Senigallia.

Elena: Tramite il passaparola su Facebook abbiamo coinvolto delle persone nei vari territori e si sono formati dei gruppetti che hanno realizzato varie azioni nel luogo di residenza.
Quindi abbiamo manifestato nell'ottobre novembre 2017 contemporaneamente in una ventina di città, per tre giorni, e abbiamo fatto la stessa cosa lo scorso giugno, ma questa volta in meno città. I coordinatori delle varie regioni sono una ventina in tutto e ognuno ha coinvolto le persone del proprio territorio per allargare la rete. L'idea è continuare a fare più tipologie di manifestazioni per raggiungere l'attenzione dei media, anche se non è facile raggiungere i media nazionali, mentre quelli locali riusciamo a coinvolgerli maggiormente.
Infatti non è così semplice fare parlare i media sul tema, non è un argomento che prende molta attenzione perché di disabilità se ne parla soltanto in toni pietistici e di storie individuali. Ancora non si sente spesso parlare di disabilità in un'ottica di giustizia sociale o come un movimento per i diritti civili. Se vogliamo andare avanti, se vediamo come le persone disabili hanno ottenuto delle vittorie, dei diritti, in America o Svezia, non è con la carità o con il volontariato ma con la politica. Il volontariato, per quanto sia uno strumento valido e importante per sopperire a certe mancanze, spesso è messo come tampone per le situazioni che lo Stato dovrebbe tutelare. Specialmente con la disabilità si tende a utilizzare il volontariato come tappabuchi ma in questo modo non si va da nessuna parte, anzi è una visione dannosa perché il più delle volte ci porta a pensare alle persone disabili come degli oggetti piuttosto che dei soggetti, qualcuno da aiutare per pietà e spirito cristiano.

Che risposte avete avuto alla vostra lettera aperta?

Chiara: Alla lettera aperta che abbiamo mandato anche con posta certificata al governo non abbiamo avuto delle risposte. A livello di Regione Marche c'è stato invece un aumento dei fondi per la vita indipendente, ma qui era già presente il lavoro fatto non da noi ma dal tavolo tecnico per la vita indipendente delle Marche, noi facciamo parte del comitato che lo sostiene. Poi non so dirti se Liberi di fare abbia dato una spinta anche per aumentare i fondi. In ogni caso, l'aumento è sicuramente positivo ma ancora non sono minimamente sufficienti.

Elena: E poi è un problema che venga aumentato il fondo solo a livello regionale. Prima di tutto perché continua a esserci questa disparità di assistenza a livello nazionale: non è giusto che se uno vive in Piemonte ha un'assistenza mentre se vive in Calabria non ha quasi niente. Anche se i fondi sono stati aumentati dalla Regione Marche manca un'analisi completa sui bisogni reali, sui bisogni concreti. Quindi, comunque, rispetto alle necessità totali di una persona disabile il cambiamento è minimo.

Manifestazione a Senigallia.

Quali sono i livelli di necessità per l'autonomia delle persone disabili? Quali sono i livelli di spesa?

Chiara: Dipende dai bisogni delle persone. In alcuni casi le spese per le strutture, coinvolgendo varie figure professionali, sono molto alte, e secondo me ci sono anche degli sprechi. Nell'assistere una persona a casa a volte c'è un risparmio, ma in realtà non ha senso parlare di risparmio se una persona ha tantissime necessità mediche e assistenziali.

Elena: Non è questo il punto, non si può parlare di economia quando si parla delle vite delle persone, quando si parla di diritti basilari come mangiare, bere, fare la doccia, uscire di casa… non si può centrare la questione sul risparmio che pure ci sarebbe. Secondo noi non si dovrebbe dire: bisogna che ci sia assistenza personale autogestita perché fa risparmiare, ma perché è un diritto umano.

La vostra sensibilità si sta allargando? Siete una minoranza tra altre organizzazioni?

Chiara: Manca un po' la consapevolezza proprio da parte di alcune persone disabili. In Italia i giovani rimangono in famiglia per tanto tempo e per le persone disabili questo fenomeno è ancora più forte. Noi abbiamo avuto l'opportunità grazie alle risorse della famiglia e abbiamo potuto vivere con

questa assistenza, molti non hanno le possibilità e non sanno come vivere in modo più autonomo fuori dalla famiglia. Noi cerchiamo di fare questo lavoro di sensibilizzazione anche per l'emancipazione stessa delle persone disabili. Ci sono un po' tutti i casi: persone già "emancipate" e altre che seguendo la nostra pagina Facebook entrano nel dibattito, alcuni ci ringraziano di parlare di queste cose, di sforzarci per creare cultura sul tema della assistenza.

Elena: Come in tutti i gruppi marginalizzati c'è un po' di discriminazione interiorizzata. Più sei oppressa e marginalizzata più è possibile sviluppare una concezione di te stessa come di qualcuna che non ha lo stesso valore degli altri, come nel caso dell'omofobia, della misoginia o della discriminazione interiorizzata verso le persone disabili, che si chiama "abilismo". Ha un nome ma pochi lo conoscono!

Qual è la vostra relazione con gli altri movimenti? Ad esempio con i movimenti delle donne o con l'antirazzismo e l'antifascismo?

Elena: Ovviamente è tutto collegato, non si può parlare di una discriminazione senza tenere in conto tutte le altre, ci deve essere una intersezionalità,

Disability Pride Italia, 2018.

devono essere battaglie portate avanti insieme. Il movimento per i diritti delle persone disabili si è sviluppato in America negli anni Sessanta e Settanta sull'onda dei movimenti dei diritti civili. In Italia siamo più indietro, anche se più avanti di altri paesi. Noi abbiamo cercato di coinvolgere le altre associazioni, i vari movimenti per i diritti LGBT, ma ottenendo poco riscontro, speravamo in una partecipazione, in una unione, ma non abbiamo ancora avuto tante risposte. È anche vero che il movimento per i diritti delle persone disabili è considerato il fanalino di coda degli altri movimenti. Di tutte le discriminazioni che ci sono raramente si parla di abilismo ovvero della discriminazione verso le persone disabili. Magari anche i *pride* LGBT non sono accessibili o alla stessa Women March che c'è stata in America ci sono stati dei dibattiti perché le persone disabili non erano state considerate. Il nostro non è considerato ancora pienamente come un movimento per i diritti umani e civili, forse per la mentalità assistenzialista di cui parlavamo prima.

Prima parlavo dei costi non perché penso che un diritto possa essere quantificato dai soldi, ma perché spesso nel settore sanitario e socio-assistenziale girano grandi interessi economici, la sanità rappresenta il 90% del bilancio delle regioni. Attorno alla sanità si muovono grandi interessi. Voi come giudicate il governo attuale dal punto di vista dell'attenzione verso la disabilità e le discriminazioni?

Chiara: Siamo abbastanza scoraggiate, ovviamente continuiamo con le manifestazioni perché come diceva Elena se non portano avanti i diritti di una categoria come quella dei migranti non vediamo perché dovrebbero portare avanti quelli delle persone con disabilità. Il ministro della famiglia e della disabilità, il cui ministero è stato unito in modo criticabile, è anche contro le persone LGBT. Non ci aspettiamo molto di buono da lui, abbiamo una opinione negativa.
A livello regionale qualcosa si è mosso. In tutta Italia, molto lentamente, si inizia a parlare dei progetti di vita indipendente che però un anno ci sono e un altro anno magari no. In teoria l'assistente sociale ti contatta, anche se spesso ne sa un po' meno della stessa persona disabile, recentemente ci hanno contattato, abbiamo fatto domanda compilando moduli e ci è stata assegnata una cifra. Però ci sono dei problemi perché non sei aiutato nella gestione del contratto con l'assistente, in altri paesi ci sono delle agenzie alla pari che ti aiutano. Ci è stata data una scadenza: quindici giorni per trovare un'assistente, capire se andava bene per noi e farle un contratto a tempo indeterminato. Inoltre, questi sono contratti che offrono poche tutele al datore di lavoro, che però nel nostro caso specifico è la parte che riceve assistenza, quindi la più vulnerabile.

Elena: Adesso il fondo è stato raddoppiato ma devi tenere presente che

Disability Pride Italia, 2018

il comitato marchigiano per la vita indipendente esiste da vent'anni, ma molti che usufruiscono dei progetti hanno attualmente un sostegno economico per solamente venti ore di assistenza settimanale mentre magari hanno bisogno di ventiquattr'ore al giorno, non alla settimana! Ovviamente ci sono anche le persone che non hanno famiglia e che stanno dentro alle strutture. Quello che colpisce è che sono pochissime le persone che possono avere la nostra libertà, in parte grazie ai fondi e in parte ai genitori, per libertà intendiamo uscire quando ci pare all'ora che ci pare...

Conoscete la Lega del filo d'oro? I suoi progetti sono molto visibili e noti a livello nazionale e internazionale sui temi della disabilità.

Chiara: Non li conosciamo nel dettaglio, ma non credo che parlino di assistenza personale. Oltre alla rete per la vita indipendente pochi parlano di assistenza personale. Hanno fatto parecchio le persone con la SLA che sono andate a Roma e hanno ottenuto molte cose, inizialmente solo per lo specifico delle persone con la SLA ma adesso stanno allargando il discorso alla disabilità in generale. Sono molto battaglieri ma non sempre ne condivido i toni che a volte sono un po' pietistici, però almeno hanno ottenuto qualcosa.

Max Fanelli lo conoscevate?

Chiara: Sì, lo conoscevamo, non di persona ma conosciamo il suo attivismo.

Ci sono ancora pochi attivisti disabili, ci sono ancora più che altro delle iniziative di raccolta fondi, spesso in toni pietistici. È importante cambiare la comunicazione sulla disabilità, in modo che non sia più una comunicazione fatta solo da genitori volonterosi e da professionisti, come medici, che parlano di disabilità. Ci sono ancora pochi attivisti disabili. È un po' come andare a una conferenza sulla violenza sulle donne dove parlano solo uomini. Se magari parlasse qualche persona disabile non sarebbe male.

Voi, quindi, chiedete alle persone disabili di attivarsi?

Elena: Noi cerchiamo di coinvolgere con i passaparola le persone a scendere in piazza direttamente, ma se qualcuno ha poche ore di assistenza è difficile anche uscire per un pomeriggio. È anche per questa ragione che abbiamo deciso di non organizzare una manifestazione nazionale a Roma ma tante manifestazioni locali, così dovrebbe essere più semplice organizzarsi per partecipare anche per chi ha poche ore di assistenza.

Avete pensato ad andare nelle scuole? In spazi dove ci sono persone giovani?

Elena: Sicuramente è importante parlare, portare da loro questa nostra prospettiva. Sarebbe bello parlare nelle scuole perché là manca il discorso della giustizia sociale, si fanno soprattutto materie teoriche. Magari anche

Da sinistra: Elena e Chiara.

negli stessi circoli femministi non si parla di disabilità. Vogliamo slegarci dall'aspetto più triste di certe manifestazioni e vorremmo fare qualcosa di più allegro, come i pride, e farlo in più città contemporaneamente.

Chiara: Sul matrimonio tra persone dello stesso sesso l'opinione pubblica e la politica erano più preparate, mentre sulla disabilità siamo allo stato embrionale e dobbiamo scontrarci anche con gli interessi economici delle case di cura e delle cooperative di assistenza, perché alcune di loro sono contro l'assistenza personale autogestita.

Ho letto che una cooperativa parlava contro l'assistenza autogestita dicendo che sarebbe stata troppo gravosa da gestire e poi magari queste cooperative sono le stesse che sottopagano i propri lavoratori. C'è una rete ad Ancona di operatori sociali che parlano di queste cose: alcune cooperative si prendono il grosso dei fondi per la disabilità, gli operatori sono sfruttati e gli stessi utenti hanno poche ore di assistenza. A parità di fondi, se non ci fosse la cooperativa le persone avrebbero più ore di assistenza potendo assumere direttamente i propri assistenti. Ci dovrebbe per lo meno essere la scelta, se qualcuno non vuole affrontare la fatica dei contratti, oppure per le sostituzioni, è bene avere le cooperative ma adesso questo è il modello dominante. Molte cooperative danno assistenza solo di giorno, fino alle 20.00, e la sera stai a casa (tanto sei disabile!). Oppure gli assistenti per una questione di assicurazione non possono guidare la tua macchina e quindi non puoi muoverti, siccome spesso le auto sono attrezzate in modo particolare è essenziale che l'assistente guidi la tua macchina.

In generale, gli operatori che lavorano con la disabilità sono molto bistrattati, ne conosciamo molti che hanno avuto esperienze come lavoratori e sono gli ultimi, o quasi, non hanno il pieno controllo sulle proprie ferie, se la persona disabile sta male loro non lavorano e non vengono retribuiti.

Su quali iniziative state lavorando per l'autunno di quest'anno?

Elena: Noi vorremmo fare ogni tot mesi una manifestazione sincronizzata e cambiare un po' ogni volta delle cose che colpiscano i media. Non vogliamo fare le solite manifestazioni sempre uguali ma anche qualche azione dimostrativa, su cui stiamo ragionando. Sicuramente vogliamo fare delle cose che colpiscano di più l'opinione pubblica, perché da parte dei media, come dicevamo, c'è molto disinteresse. L'idea è fare delle manifestazioni vivaci, con la musica, un po' sull'esempio dei *pride*.

CONTRO LA RAFFINERIA DI FALCONARA

L'intervento e la posizione dei comitati.

Intervista di *Sergio Sinigaglia* a *Loris Calcina*

★ **LA STORIA DELLA RAFFINERIA API** *di Falconara affonda le radici nella prima parte del secolo scorso, tra gli anni Trenta e Quaranta. Allora era un deposito costiero che occupava un'area piuttosto limitata, circa 17 mq. Falconara era una cittadina con una spiaggia rinomata e decantata da una rivista dell'epoca come il luogo dove "si riversano le più belle donne del Nord desiderose di sole e gaiezza". La svolta avviene all'inizio degli anni Cinquanta quando il deposito diventa raffineria. Si avvicina il boom economico e bisogna scegliere se puntare sull'industria turistica, sposando il modello "Rimini" arrivato fino a Senigallia, oppure scegliere l'industria pesante, in armonia con ciò che sta accadendo nel Nord del Paese. Tutte le forze politiche, Pci compreso, optano per la seconda ipotesi e così inizia quell'infelicissimo matrimonio tra Falconara e l'Api, di proprietà della famiglia Peretti Brachetti. Piani regolatori molto compiacenti consentono l'espansione della raffineria, così tra gli anni Settanta e Ottanta l'area interessata si estende fino a 600 mq.*

Alle 5,37 di mercoledì 25 agosto 1999 i falconaresi vengono bruscamente svegliati da un boato. I tanti che si affacciano alla finestra vedono lingue di fuoco alte fino a sessanta metri provenire dall'impianto. I vigili del fuoco impiegano più di due ore per domare l'incendio. L'incidente lascia sul terreno due vittime: Mario Gandolfi di 54 anni ed Ettore Giuliani di 38, dipendenti della raffineria,

accorsi appena saputo della fuoriuscita della benzina da una pompa.
Quella data segna l'inizio del movimento civico che in questi anni si è mobilitato contro la presenza del "mostro" di Falconara, uno dei siti più pericolosi presenti in Italia.
Loris Calcina è uno dei leader storici del movimento, con lui abbiamo fatto il punto sulla situazione. In questo modo, dopo l'articolo presente nel numero #11, vogliamo tenere alta l'attenzione sulla vicenda Api e continueremo a farlo anche in seguito.

Siamo a quasi venti anni dal terribile incidente avvenuto il 25 agosto del 1999 che costò la vita a due dipendenti della raffineria. È possibile trarre un bilancio della mobilitazione che da allora si è dispiegata? Cosa è cambiato in questi anni?

Secondo me quello che è cambiato dal 1999 è il rapporto di questa città con l'Api. Soprattutto è cambiato il modo con cui si vivono i fatti. Venti anni fa tutto ciò che accadeva nella raffineria veniva circoscritto ai quartieri Villanova e Fiumesino che sono situati accanto all'azienda e hanno fatto i

Falconara, raffineria.

Incidente alla raffineria di Falconara, 1999.

conti con il suo sviluppo. Questo è stato un gioco in cui le autorità, dalla Regione al Comune fino ai Vigili del fuoco, si sono dimostrati abili, un gioco che è riuscito bene. In occasione del gravissimo incidente a cui ti riferivi il resto della popolazione si è sentita immune o comunque molto lontana dalla raffineria. Quindi era una battaglia impari con i due piccoli quartieri isolati che, tra l'altro, facevano i conti con un graduale spopolamento.
Ora la situazione è cambiata. grazie al lavoro fatto sul territorio che ha dato i suoi frutti e al verificarsi di altri incidenti che purtroppo hanno interessato l'impianto nel corso degli anni. In particolare, le esalazioni che hanno coinvolto in modo massiccio tutta la città hanno favorito una crescente presa di coscienza.
Oggi siamo in presenza di un movimento che è cittadino. Non è più una questione limitata ai due quartieri limitrofi alla raffineria, dove tra l'altro la resistenza si è un po' assopita per il calo dei residenti. Ora c'è una presenza più multiculturale, i nuovi arrivati non sentono particolarmente il problema dell'inquinamento, perché devono fare i conti con la povertà, devono riuscire ad arrivare alla fine del mese. Quindi si è verificato un passaggio di consegne, un cambiamento dello scenario grazie al lavoro che come comitati abbiamo svolto. Un ruolo importante lo hanno avuto le numerose manifestazioni organizzate nel corso del tempo, con una dimensione che è andata ben oltre i confini falconaresi. Un coinvolgimento del territorio,

merito del lavoro fatto insieme ai centri sociali e agli altri movimenti presenti nelle Marche. In occasione degli incidenti più rilevanti questi soggetti hanno dato un contributo importante. Ricordo anche la mobilitazione contro il rigassificatore che ha coinvolto Ancona e non solo.
Quindi c'è stata un'ampia presa di coscienza che, elemento centrale, è avvenuta al di fuori dei partiti. C'è da rilevare che dopo l'incidente del 1999 erano state le forze politiche a organizzare una grande manifestazione cittadina. Con l'evoluzione del movimento si è invertita completamente la tendenza. I partiti si sono ritirati nel loro ambito, anche perché scottati dal fatto che a quasi tutti la raffineria aveva elargito contributi tramite buoni benzina, per cui protagonista è diventato un movimento di cittadini slegato dal mondo politico.

Altro aspetto delicato, classico in contesti di questo tipo, è stato il ricatto occupazionale e il relativo conflitto con i sindacati, con i lavoratori stessi. Quanto questo scenario ha pesato sulla crescita del movimento? Questa cosa oggi è venuta meno? Com'è la situazione?

Come comitati ci incontrammo la prima volta con i sindacati prima del rinnovo della concessione del 2003. In quell'occasione, dato che nel Sud del Paese l'Api investiva soprattutto sull'eolico, e anche sulle biomasse in provincia di Crotone, chiedemmo il motivo per cui anche per Falconara non si potesse ipotizzare uno sviluppo diverso. Ci fu un muro contro

Raffineria di Falconara, incidente del 25 agosto 1999.

muro. Fummo etichettati come "utopici". In ogni caso la realtà era ed è che questo gruppo industriale ha il fulcro della sua attività nella raffinazione e commercializzazione del petrolio. E quello di Falconara è uno stabilimento specializzato nella lavorazione di oli pesanti, molto ricchi di zolfo, sporchi, estremamente economici, e quindi estrae da questo tipo di petrolio, che altre raffinerie non lavorano, molti tipi di bitume. L'Api è leader a livello interregionale, con la conseguenza di determinare un processo di inquinamento molto forte. Tornando al rapporto con i sindacati, successivamente c'è stato un tentativo fallimentare di ipotizzare un'alternativa a questo impianto tramite uno studio fatto nel 2006 dalla Regione Marche, con grossi nomi come Tiziano Treu, Edo Ronchi e altri ancora, in cui si proponeva una possibile riconversione con l'idrogeno, ecc. Ma questo studio che, se non ricordo male, costò circa 250mila euro, rimase nel cassetto. Anche in base a questa esperienza noi siamo arrivati alla conclusione che l'azienda si muove in base a una precisa strategia.

E arriviamo a oggi, con la mia candidatura alle recenti elezioni. Per il Pd si presenta Lucchetti, già assessore in Regione, artefice di giunte che si sono spese molto per la raffineria, nonché uomo della Cisl. Noi dopo un primo voto che ci porta al 17%, un ottimo risultato, facciamo un accordo con Lucchetti per il ballottaggio. Allora i sindacati preoccupati che con una possibile vittoria si sarebbero trovati il sottoscritto come assessore all'Ambiente, ci chiedono un incontro. Da parte nostra abbiamo fatto notare che la strategia aziendale è ben chiara: hanno acquistato tutti i distributori della Erg Total e stanno per diventare una potenza nella distribuzione non solo dei prodotti petroliferi, ma anche dell'elettrico e del metano. In più hanno comprato il 25% della raffineria di Trecate, sempre della Erg, dove si lavora un petrolio più "leggero". Se questo è lo scenario, abbiamo detto, quale può essere il futuro dello stabilimento di Falconara? La tendenza potrebbe essere di fare qui semplicemente un deposito, mantenendo probabilmente la lavorazione per il bitume, spostando tutto il resto al Nord. Questa possibilità i lavoratori non la vogliono neanche sentire. Non vogliono assolutamente prendere in considerazione di andare verso un deposito. Non si tratterebbe di una dismissione, ma di calare la pressione ambientale sul territorio, visto che con un deposito cambierebbe completamente lo scenario. Loro non ne vogliono sapere perché temono per l'occupazione. Attualmente ci sono 350 dipendenti più l'indotto su cui però si sparano cifre spropositate. Non si capisce che con l'ipotesi deposito verrebbe garantito tutto il traffico navale che rappresenta il 50% per il porto di Ancona. C'è da tenere presente che senza l'Api non ci sarebbe neanche l'Autorità portuale, e il relativo traffico delle autocisterne. Quindi da questo punto di vista non ci sarebbero conseguenze critiche e i lavoratori verrebbero accompagnati verso la pensione, con un piano che dovrebbe coinvolgere il ministero del Lavoro, la Regione, i sindacati. Per noi potrebbe essere un progetto virtuoso, ma loro non ne vogliono assolutamente sentire parlare.

Affermano che il deposito è ancora più pericoloso della raffineria, visto che tutti gli incidenti si sono verificati lì, non tenendo presente che se fosse così ci sarà un problema di controlli, di manutenzione. Per loro questa nostra posizione confermerebbe che siamo contro i lavoratori, sbagliando perché noi abbiamo attaccato sempre la direzione aziendale.
Quindi sono attestati su una posizione oltranzista. Da parte nostra abbiamo capito che imporre dei piani che dall'esterno vogliono determinare uno sviluppo diverso di questa area non è possibile, però nello stesso tempo bisogna capire che la resistenza va fatta, e in questo momento ciò significa opporsi alla pretesa della raffineria di cambiare il piano regolatore rispetto all'area che li riguarda, senza far conoscere né all'amministrazione comunale, né ai cittadini, il loro piano industriale.
La proprietà si tiene i suoi progetti nascosti e nello stesso tempo vuole imporre una progettualità in armonia con la propria strategia. Rispetto al piano vorrebbe delle agevolazioni edilizie per degli spazi interni. La nostra ipotesi e che si voglia togliere tutte le palazzine amministrative e al loro posto utilizzare degli uffici di proprietà dell'Api a Villanova. In quella zona si realizzerebbero nuovi serbatoi. Sono cose che i cittadini devono sapere. Anche perché noi abbiamo fatto una riflessione chiara. Se questa azienda ci dicesse: andiamo verso la scelta di fare dello stabilimento attuale un deposito, noi, come comitati, sempre all'opposizione rispetto ai piani della proprietà, coglieremmo in ciò una cosa positiva, saremmo disponibili al confronto perché andando in questa direzione significherebbe togliere la

API disastro ambientale.

raffinazione, quindi ridurre notevolmente l'inquinamento. Quindi ok al dialogo fermo restando che andrebbero verificati i vantaggi per il territorio.

Ma questa linea non sarebbe un passo indietro rispetto all'obiettivo che storicamente il movimento si è dato, cioè una riconversione e una riqualificazione di tutta l'area? Oppure voi lo vedete come un passaggio intermedio, avendo sempre come strategia quella di andare verso il superamento della raffineria?

Molti di noi si sono convinti che dire "chiudiamo la raffineria" per un progetto completamente alternativo, è una idea che o tu proietti nel lungo termine, prevedendo dei passaggi intermedi, oppure non se ne fa nulla. Quindi i passaggi intermedi te li puoi dare cercando di capire come si muove l'Api sul mercato. Dobbiamo tenere presente lo scenario del settore energetico. È chiaro dal punto di vista strategico che se per esempio la Regione Marche e il governo nazionale puntassero su politiche di incentivazione per le rinnovabili, come il fotovoltaico, sarebbe una novità da cogliere. Bisogna tenere presente che ci sono momenti durante l'anno che questa energia è sufficiente e di conseguenza sia la centrale della raffineria che il sito di Jesi non sono attivi. Quindi queste centrali elettriche che dovrebbero entrare in funzione quando c'è un picco di energia, attualmente sono ferme. Certamente anche a causa della crisi economica che ha ridotto la produzione, ma anche per la crescita del fotovoltaico. In conclusione bisogna mettere in campo delle piccole strategie sulle quali basare il nostro impegno.

Aver scelto questa linea più gradualista ha inciso sulla radicalità della mobilitazione? Non pochi hanno notato che in occasione dell'ultima manifestazione del 28 aprile, invece di andare verso l'Api si è optato per la direzione opposta. Ed è sembrato che dal palco gli interventi abbiano avuto un occhio di riguardo verso la direzione della raffineria.

L'occhio di riguardo non c'è perché tutta l'attività di denuncia non è venuta meno, non solo verso le esalazioni ma anche nell'individuare con chiarezza le responsabilità. Dire chiaramente come debbano essere implementate certe tecnologie affinché determinati incidenti non avvengano più, aumentare le garanzie incrementando gli investimenti sulla sicurezza, significa dare un senso al nostro impegno. Naturalmente ha un senso se, come in occasione di quanto avvenuto il 12 aprile, si individuano dei responsabili, capendo anche se c'è un problema di manutenzione o di procedure operative che non sono responsabilità degli operai ma della dirigenza. È qui che bisogna andare a incidere. Si tratta di un lavoro lungo nel tempo, ma che determina una grossa tensione nella direzione dell'Api, perché se sono tenuti sotto pressione dall'azione dei cittadini, con i comitati che mettono dei propri consulenti che si occupano dei procedimenti penali, la

conseguenza è che la proprietà si chiede inevitabilmente se conviene rimanere qui oppure pensare a qualcos'altro.
Quindi più pressione mettiamo, maggiore è l'incidenza dei costi per mantenere la produzione a Falconara. L'obiettivo è far sì che gli investimenti per garantire la salute del territorio non possano più essere sostenibili. Noi sappiamo che su questo c'è un grosso muro di gomma. Lo scontro avviene sulla salute. La tutela della salute è centrale, noi su questo non cediamo. La partita grossa è questa. Oggi il ministero della Salute ci dice che nell'area dove ci troviamo addirittura non si conoscono tutti gli inquinanti diffusi dall'Api, non si conoscono gli effetti sui cittadini perché la Regione Marche non ha realizzato il registro tumori, il registro delle malformazioni congenite, ecc. Allora significa che bisogna fermarsi, cristallizzare la situazione, dire qui non costruite più niente. Anzi è necessario iniziare a diminuire gli impianti che producono inquinamento e i relativi danni sulla salute delle persone. Oggi lo scontro è sul fare la prevenzione primaria, perché nessuno la fa. Tutti si fermano davanti a questo aspetto centrale. Se si prende il recentissimo studio Sentieri, uscito a giugno, ci sono autorevoli pareri degli epidemiologi che dicono chiaramente che il loro lavoro è indirizzato affinché gli amministratori prendano decisioni che vadano nella direzione di limitare e ridurre i fattori che determinano l'attuale scenario.

L'Agenzia sanitaria regionale proprio in questi giorni ha diffuso uno studio che attesta l'elevata incidenza dei tumori in tutta la zona…

Certamente. Già lo disse il Dott. Micheli nel 2012 quando presentò l'indagine epidemiologica dell'Istituto Nazionale Tumori: basta studiare, qui è ora di agire! Gli amministratori pubblici hanno gli strumenti per lavorare sulla prevenzione primaria. Lo scontro dirimente è questo.
Riassumendo, noi oggi agiamo su più canali. Attenzione sul piano industriale della raffineria, capire come si muovono, avere la percezione precisa su ciò che sta accadendo sul territorio sulla salute, e dall'altra parte andare a uno scontro con gli enti vicini che sono il Comune, ma soprattutto la Regione Marche, fino ai ministeri, per fare questa prevenzione primaria. Dall'altra parte c'è un fronte talmente ampio, ma noi oggi ci sentiamo alquanto forti per sostenere questa battaglia. Certo se avessimo avuto qualche arma più dal punto di vista amministrativo sarebbe stato meglio…

A questo proposito, come hai accennato, alle ultime elezioni comunali come lista di movimento avete avuto un successo enorme, raggiungendo il 17%, con più di duemila voti. Segno del processo di crescita di cui parlavi. Ma c'è stato anche chi ha criticato la scelta al ballottaggio di appoggiare il candidato del Pd. Quale è stato il ragionamento che vi ha portato a compiere tale opzione?

Il ragionamento è stato molto pratico. Con la legge elettorale prevista per

Castelferretti, protesta dei Comitati contro l'inquinamento.

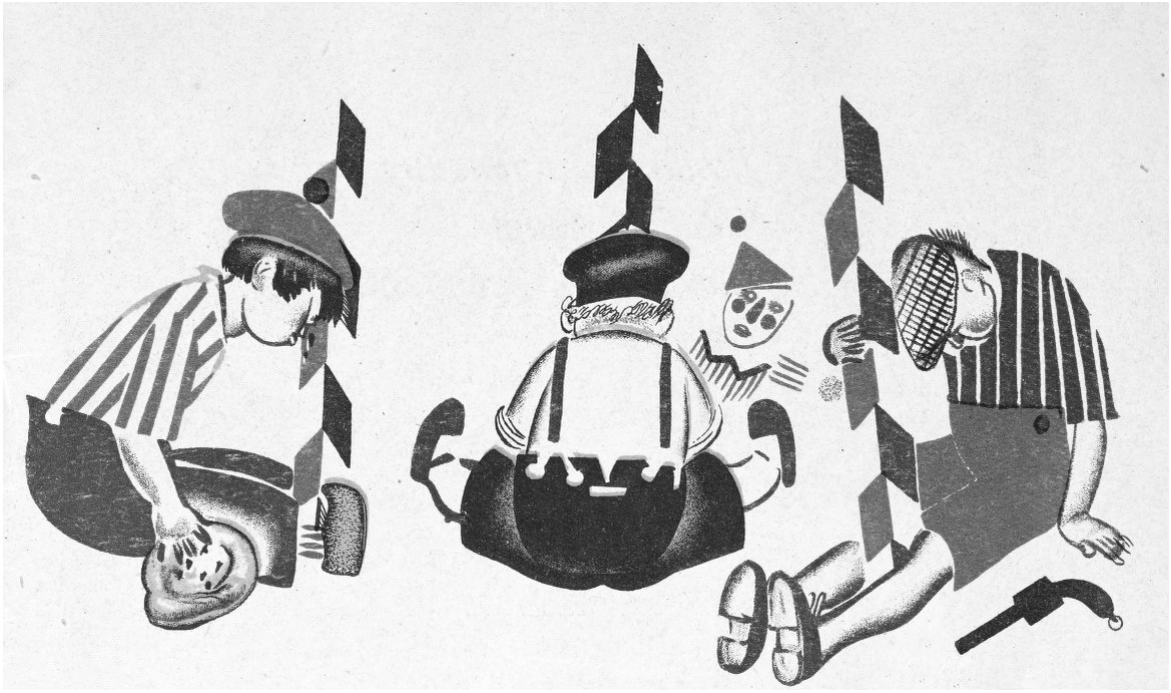
i Comuni sopra i 15mila abitanti, in caso di vittoria noi avremmo preso un premio di maggioranza, che ci avrebbe garantito quattro consiglieri e l'accordo prevedeva che ci sarebbero toccati due assessorati, uno quello all'Ambiente, per noi fondamentale. In questo scenario se la nuova amministrazione avesse preso provvedimenti contrari all'accordo di programma, dove erano state accolte tutte le nostre istanze dal punto di vista ambientale e sanitario, noi avremmo fatto cadere la giunta. Lo vogliamo chiamare ricatto? Chiamiamolo così. Teniamo presente che tra coloro che ci hanno votato c'erano molti elettori delusi del Pd per le sue politiche in tema ambientale e di tutela della salute. Quindi questi cittadini volevano che su queste tematiche la nuova amministrazione desse maggiori garanzie. L'alternativa era non apparentarci, fare "i duri e i puri". Avremmo sì preso due consiglieri [oggi, vista la sconfitta al ballottaggio, la lista ne ha uno. Ndr], ma il risultato conseguito ci diceva che una forza così notevole non poteva rimanere inerte per cinque anni e favorire implicitamente una destra che è sempre stata schierata a favore della raffineria. E a nostro avviso una scelta diversa avrebbe anche indebolito la tenuta del movimento che come tutti i movimenti ha un andamento sinusoidale. Nella fase attuale scegliendo di non partecipare al ballottaggio l'avremmo disincentivato, avremmo deluso le aspettative. Ci avrebbero chiesto: ma quando ci provate a cambiare le cose?

Protesta dei comitati di Falconara in Consiglio regionale, aprile 2016.

Quali sono le prospettive, sia per quanto riguarda il movimento che la lista?

Il movimento ha una scadenza importante dato che c'è l'obiettivo di un tavolo in Prefettura, dopo che con una petizione di 600 firme abbiamo posto la questione della prevenzione primaria. Un tavolo condiviso insieme al Ministero dell'Ambiente, della Salute, Regione, Arpam, Comune. Il prefetto ci ha detto: io faccio questa richiesta se ho una relazione che mi dice chiaramente come stanno le cose. Il lavoro che è stato fatto e ultimato in questi giorni con l'Agenzia sanitaria regionale va proprio nella direzione di presentare una relazione che arriverà sul tavolo del prefetto a settembre per far sì che i due ministri interessati vengano a Falconara per rendersi conto della situazione. Dobbiamo tenere presente che dopo la dichiarazione di Area ad alto rischio ambientale del 2004 e il piano di risanamento, per le indagini ambientali e quant'altro siamo ancora all'anno zero. Non è stato fatto nulla. Quindi bisogna andare avanti, ma non per prendere ancora tempo con la scusa di studiare gli atti. Prima di qualunque verifica bisogna bloccare tutto, come dicevo cristallizzare la situazione. Non devono più dare nessuna autorizzazione e anzi andare verso una riduzione. Inoltre siamo dentro al procedimento penale relativo all'ultimo incidente. Abbiamo nominato un consulente di parte.

Per quanto riguarda l'ambito comunale, ora in consiglio ci sono io, faremo la rotazione e daremo battaglia come sempre. Ultimo aspetto importante è la nostra partecipazione alla rivisitazione del piano di emergenza esterno, visto che dopo l'ultimo grave fatto è risultato che il vecchio piano è scaduto nel 2014 e vogliamo vedere perché quel tipo di incidente, che si era già verificato in un altro serbatoio nel giugno del 1999, non è mai stato compreso in un piano di emergenza esterno.



Queste e successive: Konstantin Rudakov, *О шестерых вот этих (A proposito di questi sei)*, Mosca 1926.

DALLA PARTE DI LUCIGNOLO

Inchiesta sugli scenari di alternanza scuola-lavoro nel territorio delle Marche.

Di *Vittorio*

★ SCENA 1

Fine giugno, istituto professionale in provincia di Ancona, pomeriggio. A scuola non ci sono più gli studenti, c'è un'aria strana di libertà mista ad abbandono nelle classi vuote. L'aula magna è piena di insegnanti, la maggior parte siedono annoiate e guardano i telefoni cellulari mentre la collega conclude la relazione sulle attività di alternanza scuola-lavoro. Improvvisamente sul finale il tono si alza. L'insegnante denuncia episodi di ripetute molestie sessuali verso le studentesse minorenni da parte dei tutor aziendali dell'alternanza, afferma che la scuola deve troncare i rapporti con aziende del genere, che i comportamenti di questo tipo devono essere sanzionati. Nella platea, alcuni professori con esperienza nel settore lanciano squallide battute sessiste sulle ragazze che vanno in giro con i pantaloncini troppo corti, alcune insegnanti alzano il naso dai telefoni. Breve applauso alla collega. Nessuna domanda, si passa ad altro argomento.

★ SCENA 2

"Non è stata solo un'esperienza negativa, ma ho imparato come svolgere il lavoro e come relazionarmi anche se il datore di lavoro era un farabutto. Facevo i check in, check out, mi sono anche battuto per farmi dare una retribuzione in nero. Il capo sala era un pedofilo ci provava con tutte le ragazze appena o quasi maggiorenni che erano sottopagate e sfruttate, stavano lì dalla mattina alla sera. Con me si è sempre rapportato facendomi sentire che lui era il capo e io il pischello che era lì per fare l'alternanza, mi salutava a malapena, era una cosa un po' passiva." [Studente, 17 anni, provincia di Pesaro

★ SCENA 3

Estate, riviera adriatica, locali più o meno pieni, puzza di fritto e aroma di piadine e pasta allo scoglio ovunque, giovani e giovanissimi normalmente invisibili nelle città sempre più popolate da persone con i capelli bianchi, improvvisamente si assiepano sulle camminate lungo il mare, dalla mattina fino a notte inoltrata. Girando per bar o ristoranti vedrete anche ragazzi e ragazze giovanissimi che lavorano, di giorno e di notte. Fino a qualche anno

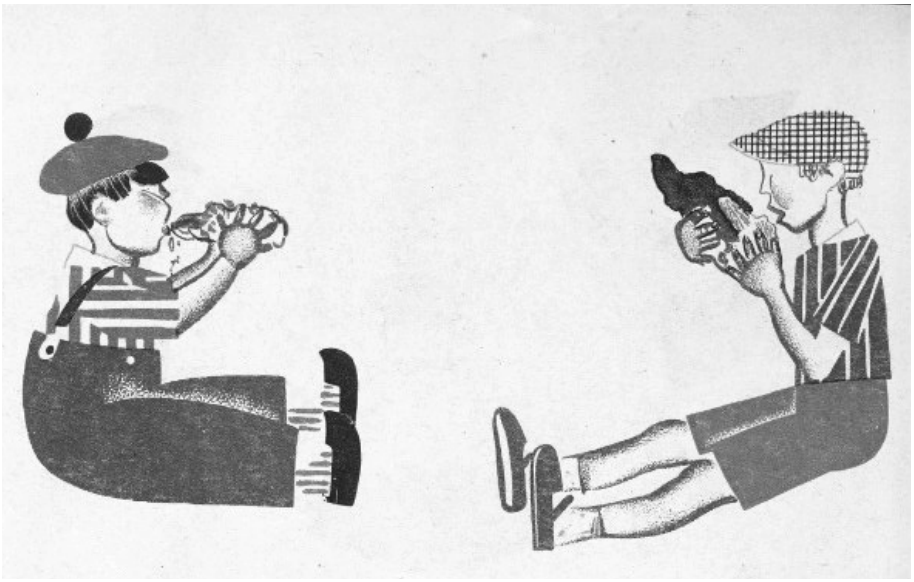
fa tutti sapevamo che lavoravano duro e per pochi soldi ma comunque con la prospettiva di raccogliere un piccolo gruzzolo per realizzare qualche sogno: il motorino, il viaggio in Grecia, il concertone a settembre o un rigenerante viaggio ad Amsterdam con i primi freddi dell'autunno. Oggi li osservo anche io e mi chiedo se stiano lavorando gratis per l'alternanza scuola-lavoro e vorrei chiederglielo, ma prevale la vergogna che provo per loro o per me, adulto, precario per anni tra un lavoro e l'altro e oggi incapace di aiutarli per mettere un freno a questa discutibile pratica.

I numeri

L'alternanza scuola-lavoro come la conosciamo oggi, 400 ore obbligatorie per gli istituti professionali e tecnici e 200 per i licei negli ultimi tre anni di corso, è stata introdotta dall'ultima riforma della scuola del 2015. Negli ultimi tre anni è stato detto e scritto moltissimo ma la maggior parte degli articoli accademici, dei reportage giornalistici o dei dossier propongono analisi, argomentano le posizioni pro e contro senza riuscire a raccogliere un dato di realtà: la scuola fa sempre più schifo ai ragazzi, il lavoro è sempre più sfruttato e loro lo accettano. Tuttavia nei ragazzi e ragazze dai 15 ai 19 anni sono vive necessità e speranze positive che cercano delle risposte in quello che hanno a portata di mano, e l'alternanza offre delle risposte, purtroppo distorte dopo 10 anni di retorica sulla crisi economica e sull'austerità. Una critica efficace dell'alternanza può partire da una ripresa della capacità conflittuale degli studenti, forse l'ultima generazione giovane che ha ancora una possibilità di cambiare la società prima che la valanga dell'invecchiamento demografico ci paralizzi per lungo tempo. Ma diamo un'occhiata a quello che succede.

Nelle Marche nel 2017 gli studenti e studentesse delle scuole superiori che hanno svolto un percorso di alternanza sono stati almeno 30.000 su 71.000 studenti e studentesse delle scuole superiori di secondo grado. Le scuole che hanno svolto attività di alternanza scuola-lavoro nel 2017/2018 sono 211 e la pratica più diffusa in assoluto è quella dello stage in aziende private o in enti pubblici come università, scuole, aziende sanitarie ed enti locali come i Comuni. Il terzo settore, cioè le associazioni di volontariato, le ONG e le pubbliche assistenze accolgono ugualmente un buon numero di studenti e studentesse in alternanza. Le ore di attività nel 97% dei casi vengono svolte in più rispetto all'orario scolastico regionale, ciò significa un impegno aggiuntivo e gratuito degli studenti che sottrae loro tempo libero e tempo per lavori retribuiti e contrattualizzati.
Questa pratica, dopo qualche anno di rodaggio, si è estesa a tutte le scuole della regione e nella primavera del 2018 è stato pubblicato un report ufficiale che riporta alcuni dati interessanti sulle criticità percepite dagli insegnanti: al primo posto si nota come il 64% giudichi adeguata l'attuale

impostazione della alternanza mentre il 28% poco o per niente adeguata. La criticità principale che emerge è la scarsa collaborazione dei docenti e la difficoltà a introdurre questa pratica nella valutazione tradizionale. I dati ufficiali pubblicati dal Ministero dell'Istruzione però non sono completamente attendibili. Si basano infatti su rilevazioni auto-compilate dalle scuole che come sanno tutti quelli che ci lavorano, spesso mentono spudoratamente pur di far tornare i conti. I docenti si sentono sommersi dalla burocrazia e per evitare guai tendono a compilare moduli e registri con l'obiettivo di rispettare la legge, peccato se strada facendo verità e dignità si perdano. Il risultato evidente del dilagare della burocrazia e dei comportamenti opportunistici per difendersi da questa è la difficoltà a indentificare la realtà se non si scende sul campo a fare inchiesta, raccogliendo dati e impressioni dai protagonisti. Nella maggior parte dei casi il collegio docenti, in teoria l'assemblea democratica dei docenti con potere decisionale su molte questioni, delega ad alcuni volontari o designati dal dirigente la gestione dell'alternanza e si affida alle reti formali e informali costruite negli anni dalla scuola con le aziende e le istituzioni del territorio. Nel caso degli istituti professionali e tecnici le relazioni possono arrivare anche molto lontano, verso aziende multinazionali, resort di lusso e agenzie che da anni hanno affinato strategie per rifornirsi di lavoro gratuito grazie alla moltiplicazione di forme legali di sfruttamento. L'alternanza semplicemente si inserisce in una tendenza consolidata che però non ha prodotto maggiore occupazione e benessere per i giovani lavoratori, anzi, le retribuzioni calano e purtroppo sono rari gli episodi di protesta e ribellione. Perché?



Facciamo parlare gli studenti

Nelle Marche la voce pubblica degli studenti e delle studentesse delle scuole superiori è attualmente molto debole dal punto di vista numerico, sono rare le occasioni in cui scioperi, occupazioni, assemblee combattive e altre forme di protesta e presa di parola riescono a turbare il normale svolgimento delle lezioni. Durante l'anno scolastico 2017/2018 ci sono state manifestazioni contro l'alternanza scuola-lavoro a Pesaro, Fano, Senigallia, Fabriano e Fermo ma i partecipanti si contano sull'ordine delle decine in ogni occasione. La campagna Basta Alternanza ha prodotto momenti di approfondimento e riflessione e anche diversi docenti si sono ritrovati soprattutto in provincia di Pesaro e di Ancona per approfondire gli aspetti critici ma senza ottenere prese di posizione pubbliche o modifiche alla pratica didattica delle scuole.
È nelle reti sociali o attraverso interviste anonime che si riesce ad ascoltare la voce degli studenti e delle studentesse. Anche se la scuola non insegna quasi mai cosa siano i diritti dei lavoratori né propone percorsi di analisi critica sul mercato del lavoro, gli studenti sviluppano naturalmente una analisi spesso chiara e precisa nell'individuare situazioni di sfruttamento. Molti apprezzano anche sinceramente, nel mezzo di esperienze di dubbia o scarsa qualità formativa, i momenti o le situazioni nelle quali riescono

comunque a imparare qualcosa di utile. Ma non per tutti è così, anzi molti imparano fin da subito quali sono le gerarchie e i *no-sense* del mondo del lavoro.

"Forse andrebbe chiesto ai ragazzi cosa piacerebbe fare come lavoro, se poi si mandano a fare una cosa che non piace e non vengono nemmeno retribuiti, allora è proprio una schiavitù.... io invece ho ricevuto una proposta dal mio professore, era una proposta che a un primo sguardo non sembrava allettante e poi si è rilevata una esperienza significativa."

"I mezzi di trasporto qui in zona sono penosi. Tu devi assicurarti di poterci arrivare dove fai lo stage. Se non avessi avuto un mio compagno con la macchina non avrei saputo come arrivare sul posto di lavoro."

"Abbiamo fatto i ciceroni per la FAI, abbiamo avuto due settimane per preparare gli interventi e guidare i ragazzi durante la mostra e non ci sono state date molte indicazioni su come fare."

"Io penso che uno che fa il liceo gli dici scegli cosa vuoi andare a fare nel tuo ramo, informatico, chimico fisico, invece capita come a tanti miei amici che li mandano alla croce verde a girarsi i pollici."

"Poter mettere lo stage come valutazione nell'esame può andare a discapito di qualcuno ma può aiutare altri. Lavorare in autonomia senza essere monitorati e lavorare in gruppo dividendosi le mansioni come ho fatto io non è una cosa da tutti rispetto a stare otto ore in fabbrica a produrre facendo la stessa cosa. Se devo pensare ad un ragazzo che ha giocato due settimane a pallavolo questo lo penalizza parecchio. Bisognerebbe che ognuno facesse uno stage significativo."

[Studenti e studentesse della provincia di Ancona]

Esistono anche alcuni docenti critici rispetto ai grandi limiti di una scuola che ha praticamente rinunciato a ridurre le disuguaglianze sociali. Infatti le opportunità di partecipare a progetti di alternanza di qualità non sono uguali per tutti:

I migliori hanno i posti migliori e chi ha competenze tali da essere occupato va in quella ditta lì, chi ha problemi normalmente viene piazzato in un posto di comodo e seguito ad hoc giusto per giustificare il fatto che abbia fatto quelle ore. Si sedimenta nell'alternanza la stratificazione sociale che avviene già dentro la scuola. Il problema è delle scuole, il tessuto socio economico andrebbe quantomeno un pochino piegato, dovremmo essere noi a dover cambiare le cose, i fondi ci sono ma probabilmente non c'è la volontà di auto-formarsi, i corsi da tutor

che ci sono oggi sono solamente tecnici su come gestire la burocrazia, la Regione li organizza attraverso alcune scuole che fanno da riferimento e si concretizzano in una marea di ore di sedute su come si compilano i moduli ma raramente si parla né di come incrementare abilità né di come superare la stratificazione, avremmo bisogno di una formazione interna sia per i ragazzi che per i professori.

[Insegnante di Informatica, provincia di Ancona]

La scuola e le disuguaglianze

Analizzando i dati sul terreno e raccogliendo le impressioni di studenti, studentesse e insegnanti emerge con forza il fatto che le opportunità di svolgere esperienze di alternanza dove si impara tanto e si viene sfruttati poco vengono distribuite o agli studenti con le migliori reti di relazioni familiari o un po' a caso a seconda delle relazioni con i professori. Spesso accade che chi ha meno capacità o è meno popolare a scuola, riceva proposte peggiori o si debba accontentare degli "scarti" degli altri studenti. In questo panorama sono soprattutto tante piccole imprese a mettere in atto gli atteggiamenti più squallidi:

Le spiego: questi stage vengono integrati dal tirocinio estivo. Io ho notizia che ci sono albergatori in giro per la Romagna che fanno tutta la stagione senza aver un dipendete assunto. Tutto con tirocinanti (ad esempio con borse di studio) o con alternanza scuola-lavoro. Prendono delle volte classi intere, ad esempio di ragazzi che stando in Piemonte non vedono mai il mare e quindi sono contenti di venire in Riviera, seguite anche dai loro insegnanti che gli fanno da caposervizio, i ragazzi stanno alla reception, in cucina e in sala e automaticamente questo albergatore è a posto. E lo permette la legge.

[Insegnante, Istituto professionale, provincia di Pesaro]

E sotto la pressione della necessità di coprire il 100% degli studenti, le scuole accettano convenzioni senza andare troppo per il sottile:

L'anno scorso abbiamo fatto 330 tirocini estivi con soggetti esterni. Si tratta dei lavoretti anche negli stabilimenti balneari. Questo ha devastato il mercato dei lavoretti specialmente per gli studenti che vengono dalla Romagna. Una studentessa ieri mi ha chiesto di firmare un progetto che prevedeva la presenza in albergo per 430 ore. Questo ha peggiorato e inselvatichito il mercato del lavoro degli stagionali e non solo degli stagionali. Se uno vuol fare la raccolta delle olive io ti mando un giorno non una settimana. Il tirocinio si presta benissimo perché se si mettono d'accordo il giovane e l'imprenditore in caso di controllo nessuno può dire nulla. La convenzione può prevedere la retribuzione che in questo caso è assimilata fiscalmente al lavoro dipendente ma

senza assicurazione Inail e contributi previdenziali. Ma nel caso in cui la retribuzione sia a nero è difficile scoprirla. Gli impatti sono devastanti e si stanno già verificando.

[Insegnante, Liceo, provincia di Pesaro]

Quindi studenti e studentesse vengono impiegati spesso al posto di lavoratori "ufficiali" anche se questi ultimi tra contratti a chiamata, voucher e altre forme di lavoro precario non godono di grandi privilegi, ma almeno vengono retribuiti!

Dovevo fare la segretaria in un centro estetico a Gabicce Mare. A Gabicce si tende molto a sfruttare le persone durante le stagioni facendole lavorare sette giorni su sette. Volevo togliermi l'obbligo e ho accettato la prima cosa che è capitata. Era il centro estetico dove andavo anche io. Dovevo essere segretaria, prendere gli appuntamenti, curare l'agenda, accogliere i clienti e basta. Praticamente ho fatto molto di più al posto di questo: ero donna delle pulizie, pulivo tutto il centro, davo da mangiare ai pesci, toglievo i pesci morti dalle vasche, andavo a rifornire alcune cose del centro andando al minimarket, davo tisane ai clienti quando serviva e durante l'estate in cui ho fatto questa alternanza ho pulito il locale appena ristrutturato. Pulivo sempre tutti i giorni anche i bagni. Da giugno a prima di Ferragosto, facevo solo la mattina, dalle 9 alle 13, ho fatto 178 ore, a scuola mi hanno contato queste ore, non mi hanno dato nessun compenso. E poi ho chiuso l'alternanza con un progetto della CGIL con la classe.

[Studentessa, 17 anni, Liceo a Pesaro]

Negli istituti tecnici e professionali dove da decenni vige la pratica dello stage è ancora più evidente come l'alternanza abbia ampliato l'offerta di lavoro gratuito per le aziende a fronte di un valore formativo non sempre evidente:

Io ho fatto lo stage nel terzo anno in un'azienda di elettronica, non è tanto una questione di sfruttamento, è che nel mondo delle aziende bisogna produrre moltissimi pezzi in un tempo ristretto tanto che solitamente alla scadenza non si arriva mai al numero prestabilito di pezzi da produrre. Le aziende non si fanno scappare l'opportunità di avere della mano d'opera gratuita da usare, poi se si può parlare di sfruttamento sinceramente non saprei forse perché non veniamo retribuiti, però si parte con la consapevolezza che è uno stage e non si viene pagati. A me il primo stage che ho fatto nel terzo anno su due ditte differenti, nella prima mi sono trovato bene perché nell'arco delle otto ore facevo una mansione cambiando ogni due ore, mentre in un'altra azienda mi hanno parcheggiato in un macchinario tutto il giorno, essendo uno stage formativo si

spera che uno riesca a fare più mansioni nel corso delle otto ore. Era una azienda medio grande con collaborazioni con ditte locali ed europee.

[Studente, 18 anni, provincia di Ancona]

Perché non si incazzano?

Gli studenti non si incazzano perché non sono organizzati. Così semplice. Negli ultimi quindici anni il livello di organizzazione studentesco è andato indebolendosi nelle sue componenti progressiste, di sinistra o rivoluzionarie. Sono cresciute le organizzazioni neofasciste e confessionali legate in particolare a Comunione e Liberazione. I gruppi neofascisti Lotta Studentesca di Forza Nuova e Blocco studentesco di Casapound hanno fatto delle striscionate e qualche volantinaggio sporadico sull'argomento, sull'onda di campagne nazionali. Sfruttando solidi appoggi politici i giovani fascisti di Casapound sono riusciti nel 2017 a eleggere rappresentanti di istituto a Tolentino, Fermo e Ascoli e nella consulta studentesca provinciale di entrambe le province. Questi manifestano a parole una opposizione all'alternanza scuola-lavoro, ma come è naturale per la loro posizione politica neutralizzano poi ogni dissenso negando il carattere di classe dello sfruttamento e deviando la rabbia dei giovani con campagne deliranti verso i migranti e gli omosessuali.

Per capire meglio se e cosa si muove nelle scuole ho parlato con Sami Ghanmi, un attivista della Rete degli Studenti Medi delle Marche.

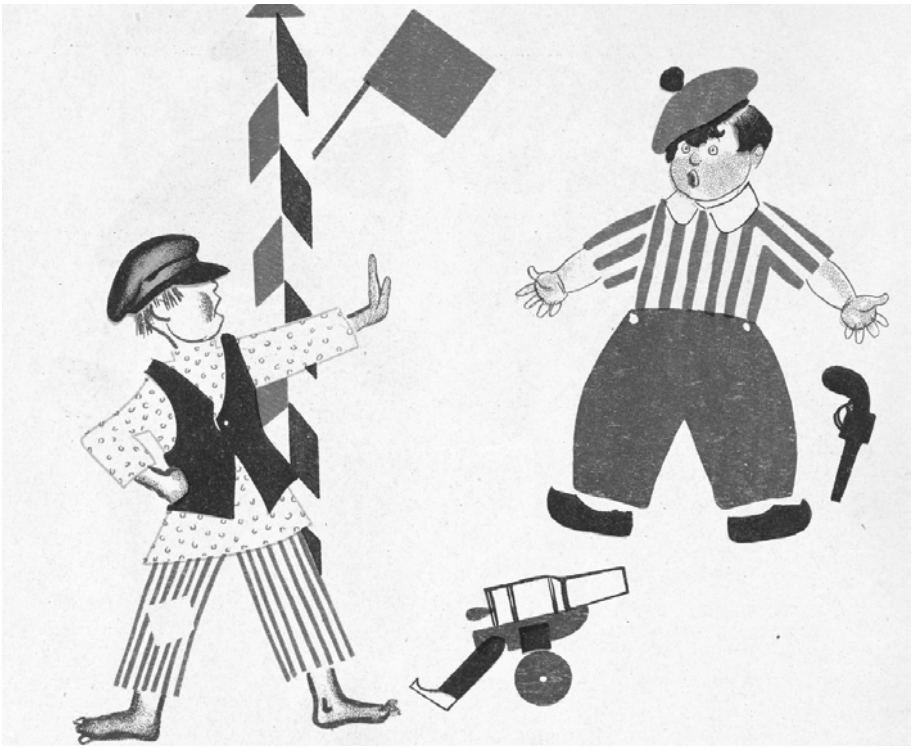
Ciao Sami, tu fai parte della Rete degli Studenti Medi, puoi farmi una panoramica di quello che sta succedendo nelle diverse province della regione per quanto riguarda l'alternanza scuola-lavoro e le attività degli studenti?

Il problema principale che abbiamo adesso è il fatto che l'alternanza scuola-lavoro si faccia anche d'estate. Io sono di San Benedetto, lo vedo spesso che gli studenti che devono fare alternanza d'estate non possono lavorare o fare la stagione negli stabilimenti balneari e nei ristoranti venendo pagati. Lo stabilimento assume una persona di solito per due mesi o tre, se per un mese e mezzo sei impegnato in alternanza difficilmente si trovano posti liberi a metà stagione. Questo è un danno per gli studenti che vengono sfruttati e presi come manodopera gratuita e non c'è niente di formativo in questo.
È un problema che abbiamo denunciato a livello nazionale il fatto che ci sia la possibilità di fare alternanza d'estate e durante le interruzioni delle attività didattiche. Se l'alternanza ha un valore formativo alla pari di una lezione di italiano, ad esempio, perché deve essere fatta durante le vacanze e non durante l'anno scolastico?

La scelta di farla d'estate dipende da scuola a scuola e ognuna ha la propria politica in merito, in molti casi da noi sono i licei che fanno fare alternanza d'estate. Ci sono molti casi di persone che conosco personalmente che hanno dovuto fare alternanza per tutto il mese di giugno fino al 7 luglio. La scuola che facevo io, essendo un istituto tecnico, ha deciso di non fare alternanza d'estate perché è noto che gli studenti d'estate vanno a lavorare.

Nella tua esperienza con la Rete degli Studenti che tipo di azioni hai visto da parte degli studenti per limitare i danni dell'alternanza?

Questo è un problema. C'è una scarsa consapevolezza di quello che come studenti si può fare ed è anche una tendenza che c'è tra i giovani e gli studenti. Si tende a essere più individualisti e a cercare meno problemi possibili. Perché è sempre una rogna andare contro i dirigenti e i professori e prevale l'idea che siano loro ad avere il coltello dalla parte del manico e non si riesce a unirsi per avere più forza contrattuale nei confronti della scuola. Noi abbiamo una campagna nazionale che si chiama "Alternanza giusta" e abbiamo proposto un testo di "controcarta" dell'alternanza per contestare quella del ministero. A livello territoriale abbiamo fatto da un anno la proposta di formare una "Commissione Paritetica" che dovrebbe racchiu-



dere una rappresentanza di tutte le componenti della scuola per discutere di come fare alternanza: personale ATA, docenti, studenti e dirigente per discutere dell'alternanza. Abbiamo visto però che da parte dei dirigenti c'è un blocco nel sostenere questa proposta. La proposta è stata fatta al Liceo classico di San Benedetto e all'Istituto tecnico di Grottammare perché in altre scuole del territorio abbiamo avuto difficoltà a portare la proposta perché i rappresentanti di istituto avevano uno scarso interesse al tema. Io quotidianamente riscontro una scarsa voglia di mobilitarsi ed essere attivi. Per questo motivo e perché non c'è una normativa che obblighi le scuole a istituire queste commissioni e dunque tutto resta in mano al dirigente. L'anno scorso, il 17 novembre a Fermo, abbiamo fatto una manifestazione in occasione della giornata internazionale dello studente dove abbiamo denunciato i problemi sull'alternanza scuola-lavoro e sull'edilizia scolastica che era un tema assolutamente urgente visto il crollo che c'è stato in seguito all'Istituto tecnico Montani. A dicembre è stata approvata la carta dei diritti degli studenti in alternanza scuola-lavoro che però non ha nulla di quello che a livello nazionale avevamo proposto, è una carta "fuffa" fatta così solo perché la legge 107/2015 l'aveva prevista ed è stata fatta per forza.

In generale però la partecipazione è piuttosto bassa in termini numerici, c'è una grande sfiducia nelle forme di mobilitazione collettiva...

Da tanto tempo ci stiamo pensando perché appunto vediamo un'indifferenza generale. Il problema secondo me sta in due cose: la prima è che magari in molti casi i problemi non sono percepiti come concreti e tangibili dagli studenti. Non li vedono come un problema loro. Magari nel caso in cui li tocchi direttamente non si mobilitano perché credono che sia inutile, c'è una diffusa sfiducia sull'efficacia di scendere in piazza. Noi cerchiamo di fare informazione, di entrare nelle scuole per discutere di queste tematiche che però non vengono discusse neanche dai professori, non se ne parla e in molti casi non c'è una consapevolezza in merito. È molto difficile organizzare delle assemblee di istituto perché in molti casi c'è una resistenza da parte dei dirigenti e dei professori che si oppongono a qualsiasi approccio critico e politico. Il secondo problema riguarda gli studenti che aderiscono alla retorica della gavetta in merito all'alternanza, sono convinti che sia necessario essere sfruttati per poter avere possibilità di trovare lavoro. Non capiscono che quello dell'alternanza non è un piano lavorativo dove chi va a spostare scatoloni pagato per 12 ore al giorno ha assoluta dignità, però se lo vai a fare al posto della formazione, beh non imparo qualcosa spostando scatoloni. Questa retorica viene usata da tante persone a partire dai professori fino agli studenti stessi, è un pensiero comune che è forte nella scuola.

Parliamo della questione degli studenti marchigiani in alternanza al meeting

di Comunione e Liberazione di Rimini che in questi giorni siete riusciti a portare sulle pagine dei giornali.

Quando abbiamo letto la delibera regionale del 30 luglio che ha stanziato 95.648 euro per lo stand della Regione Marche al Meeting di Comunione e Liberazione sostenuto da 50 stagisti dell'alternanza al giorno abbiamo fatto un comunicato stampa di denuncia e abbiamo scritto al presidente Ceriscioli e all'assessore Bravi criticando la delibera perché non era chiaro quali fossero gli obiettivi formativi di questa attività. Non sono specificati i criteri di selezione degli studenti e in più siamo nell'ambito problematico dell'alternanza svolta d'estate. Sono stati selezionati 50 studenti per ogni provincia, ITIS e Liceo scientifico di Urbino, per la provincia di Ancona l'IPSIA Podesti, a Macerata l'Istituto tecnico Filelfo di Tolentino, a Fermo l'IPSIA e ad Ascoli un altro IPSIA, che dal 20 al 24 agosto devono partecipare al Meeting nello stand della Regione Marche. Non abbiamo ricevuto una risposta diretta alle nostre denunce ma c'è stato un comunicato stampa dell'assessore che negava ogni rischio di sfruttamento. Comunque non siamo soddisfatti, anche se gli studenti fossero partiti volontari resta comunque grave il sostegno a questo tipo di associazioni confessionali e conservatrici da parte della Regione.

Quali altre forme di lotta avete utilizzato contro l'attuale situazione dell'alternanza?

A parte le manifestazioni e le denunce pubbliche abbiamo anche utilizzato un metodo previsto dalla legge, cioè l'esposto presso l'ufficio scolastico. Lo abbiamo fatto a partire da un grave conflitto che è sorto tra gli studenti e il dirigente al liceo Mannucci di Ancona. In questo caso abbiamo fatto un esposto all'ufficio scolastico regionale elencando anche dei problemi relativi all'alternanza scuola-lavoro d'estate ma non siamo stati ascoltati. L'esposto l'abbiamo inoltrato a febbraio, dopo mesi di silenzio, per avere una risposta abbiamo fatto un presidio sotto gli uffici il 7 giugno, siamo stati ricevuti da alcuni funzionari ma poi le loro promesse sono rimaste senza seguito.

Fine primo tempo

C'è poi l'altro lato della medaglia. La maggior parte degli studenti e studentesse sono profondamente scontenti e annoiati dalla scuola tradizionale fatta di lezioni frontali, nozioni da imparare a memoria e ruoli gerarchici e vogliono ardentemente sperimentare qualcosa di diverso. In questa spinta verso l'innovazione trovano raramente spazi di reale apprendimento e possibilità di collaborare anche fuori dalle quattro mura della scuola. L'alternanza viene così a rispondere in un modo distorto a un bisogno reale di

uscire dalla scuola come spazio di disciplina e di riproduzione meccanica del sapere. Ed ecco che si crea il corto-circuito che abbiamo davanti. Gli studenti cercano un'"altra" scuola e finiscono nel "solito" sfruttamento.
L'alternanza è incardinata in una legge dello Stato e non sarà facile modificarla visto il carattere reazionario e padronale del governo in carica. Dal 2018/2019 inoltre la valutazione dell'alternanza farà parte dell'esame di maturità. Sarebbe interessante invitare al rituale colloquio finale nella calura di luglio insieme alle mamme e i papà con il mazzo di fiori in mano e agli amici in shorts e canottiera che aspettano fuori dall'aula trepidanti, anche i tutor molestatori, gli sfruttatori di fabbrichette e alberghi, i burocrati dei comuni e delle ASL a discutere di lavoro insieme ai docenti: ecco finalmente l'alternanza scuola-lavoro in tutto il suo splendore! Tra una citazione di Leopardi e una domanda di fisica o di letteratura inglese, chissà cosa ne verrebbe fuori...

Se c'è un aspetto positivo di tutta questa storia è che le enormi contraddizioni del mercato del lavoro italiano sono state sbattute in faccia a milioni di giovani che hanno finalmente l'opportunità di dire la loro, alzando la voce e immaginando un presente diverso. Ce la faranno? Ce la faremo?

L'ALBERO MAESTRO

Una realtà di "pedagogia del bosco" a Urbino.

Intervista di *Luigi* a *Nicoletta* e *Serena*

La natura non è un posto da visitare. È casa nostra.
Gary Snyder

★ **IL RAPPORTO DI MOLTI BAMBINI CON L'AMBIENTE NATURALE** *è oggi sempre meno diretto, spesso si riduce al palcoscenico di una gita domenicale o alla visita programmata in fattoria didattica, anche perché la quotidianità della vita urbana o semi-urbana ne cattura l'attenzione, loro malgrado, in un mondo di cemento, plastica ed elettronica. Nelle scuole d'infanzia, a parte rare eccezioni in cui qualche nonno è chiamato a piantare pomodori in giardino, si diventa per lo più abili a colorare le fotocopie di un albero senza uscire dai bordi, poco importa se non si è più in grado di riconoscere le piante attorno casa o se non si è mai sentito il profumo di un bosco d'autunno. Anzi, non è infrequente che le nuove generazioni, sempre più abituate a vivere in spazi chiusi, artificiali e igienicamente ipercontrollati, provino sensazioni di disagio quando sono chiamate a uscire dalla propria bolla per entrare in contatto con la materia organica, si tratti di camminare a piedi nudi sulla terra o bere latte appena munto.*
Ma ci sono anche bambini e bambine che trascorrono le proprie giornate principalmente all'aria aperta, che sia estate o inverno, tra osservazioni e scoperte, esplorando in libertà il mondo esterno e le potenzialità della propria autonomia. Spesso si sporcano, ogni tanto si sbucciano un ginocchio. Non sanno cosa siano i "lavoretti" uguali per tutti/e e la curiosità è il motore della loro crescita. Li potete incontrare a spasso tra le campagne e i boschi delle Cesane di Urbino: sono i bambini e le bambine di Maestra Natura, un progetto educativo che è da poco entrato nel suo secondo anno di attività, rivolto, per ora, alla fascia uno-sei anni.
Nella sede che domina la vallata da dove, quando l'aria è tersa, lo sguardo può correre fino al mare, i bambini non sono oggetto di un trasferimento di competenze da parte degli educatori, ma soggetti di esperienze vissute, con buona pace di quei genitori ansiosi che i figli non imparino mai abbastanza per "essere pronti" all'ingresso nella scuola primaria, che è in primo luogo imparare a restare buoni e seduti fino al suono della campanella. Inoltre, lo stile educativo di Maestra Natura (e delle molteplici esperienze di outdoor education che si stanno sviluppando anche altrove, anche nelle Marche) non tiene conto solo

della sfera cognitiva, perché imparare a gestire fin da piccoli le proprie emozioni e i rapporti umani con gli altri è altrettanto importante che imparare l'inglese e le tabelline e, probabilmente, è una buona strada per iniziare a costruire un futuro di migliore convivenza.
Su Malamente abbiamo già dato spazio a esperienze educative fuori dagli schemi oggi maggioritari, questa volta abbiamo intervistato Nicoletta e Serena, fondatrici ed educatrici dell'associazione L'Albero Maestro, al cui interno si sviluppa anche il progetto Maestra Natura.

Vi chiedo intanto di presentarvi. Da che percorsi personali siete arrivate all'apertura dell'associazione L'Albero Maestro e del progetto Maestra Natura?

Serena. Io ho lavorato in diverse scuole dell'infanzia a Padova, vedendone molti limiti, che sono i limiti generali della scuola italiana. Innanzitutto il rapporto numerico di un maestro ogni venticinque bambini, che è molto difficoltoso da gestire se si vuole veramente poter accogliere e ascoltare i bisogni di ognuno. Poi si vive nello spazio ristretto di un'aula, cosa che limita molto il bisogno di movimento dei bambini. Ho letto a questo proposito in un libro il racconto di una scuola primaria dove alcune maestre hanno chiesto ai genitori di far portare negli zaini dei giochini elettronici, in modo che durante l'intervallo i bambini potessero giocare "tranquilli", giustificando questa scelta perché così non sudano e non si fanno male.

Questo mi ha fatto riflettere molto. È più o meno con gli stessi presupposti che nella scuola dell'infanzia si usano i lavoretti o le schede: sono un modo per tenere buoni i bambini e poterli "gestire". Io credo che il nostro lavoro di insegnanti comporti una responsabilità educativa importante, per questo anche nella scuola tradizionale si dovrebbero osare strategie che a volte vanno un po' contro la norma. Per esempio, ricordo quando facevamo il progetto dell'alimentazione: le mie colleghe facevano vedere la scheda da colorare della mela, oppure dell'uva, mentre io, anche se a livello di regolamento non si poteva, portavo il frutto da vedere, toccare e mangiare. Anche se la cosa migliore è quella che stiamo facendo adesso, cioè trovarlo sull'albero, vedere da dove arriva, seguirlo crescere.
Ecco, quindi la mia sensibilità e l'accorgermi di tante cose che non andavano mi hanno portato a interessarmi degli asili nel bosco. Ho partecipato a un corso di formazione di più giorni a Ostia, da Paolo Mai, e quello è stato il momento di svolta: ho visto con i miei occhi bambini e bambine che trascorrevano le giornate all'aria aperta, felici, ascoltati nei loro bisogni individuali, cosa che invece, pur mettendoci del mio, non stava funzionando dove lavoravo, perché le condizioni del sistema, della scuola, non lo consentivano. Quindi da Padova sono rientrata qui, che è il mio paese d'origine, con l'idea di avviare un progetto di educazione all'aria aperta e ho incontrato Nicoletta.

Nicoletta. Io ho una carriera di studi pregressa in campo artistico. All'epoca per sostenere le spese avevo iniziato a fare la babysitter, tenevo anche

diversi bambini insieme e spesso e volentieri stavamo in campagna, dove ho una casa con fattoria. Ho così scoperto questo mio piacere a stare con i bambini e ho avuto la fortuna di riuscire ad aprire, dopo la seconda laurea, un centro per l'infanzia tutto mio, zero-tre anni, a Piobbico. Fortuna e incoscienza, sostenute da tanta passione. Ho mandato avanti questo centro per dodici anni, nel frattempo sono diventata mamma di due bimbi, con i quali ho avuto il privilegio di crescere insieme. Cammin facendo e autoformandomi, non avendo un percorso di studi specifico, ho capito che quello che avevo, seppur bellissimo, non bastava. Un po' per me, perché avevo bisogno della natura, della campagna dove sono cresciuta, e un po' perché vedevo che sia i miei figli, sia gli altri bambini con i quali potevo interagire, all'aria aperta stavano molto meglio. A Piobbico avevo un piccolo giardino che potevo utilizzare, ma purtroppo la normativa ci limitava molto: HCCP, sicurezza etc… Mi balenava nella testa l'idea di fare altro, però non mi buttavo, anche perché devo dire che stavo bene in quella realtà che avevo costruito.
Mia figlia nel frattempo frequentava una scuola dell'infanzia molto bella, qui a Urbino, una scuola che però era in un momento di stallo perché stava passando da comunale a statale, le vecchie maestre stavano andando tutte in pensione e quindi non si sapeva bene cosa sarebbe diventata; noi genitori ci siamo mossi per farla continuare a essere quello che era, cioè un bel posto, dove i bambini erano lasciati abbastanza liberi, con molto spazio aperto, impostato su principi montessoriani pur non avendo una certificazione in questo senso. In quel frangente ho conosciuto Serena, anche perché entrambe eravamo incuriosite e avevamo preso contatti

con la scuola libertaria Serendipità di Osimo. Così abbiamo cominciato a pensare a qualcosa di realmente *outdoor* e nell'ottobre 2016 è nata l'associazione L'Albero Maestro. Abbiamo cominciato a organizzare delle uscite ogni quindici giorni, avvicinando i bambini e le famiglie agli spazi all'aperto, tra Urbino, Fermignano, Acqualagna e altri territori. Ci siamo rese conto che esisteva un bisogno reale, quello stesso bisogno che noi avevamo percepito e che ci stava spingendo su questa strada: nel giro di pochi mesi siamo arrivati a cento iscritti, con una media di venticinque bambini a passeggiata.

Serena. Questo successo iniziale, quando ancora l'Associazione doveva farsi conoscere, si spiega con la voglia di ritrovare l'opportunità e i modi di stare in natura, che oggi mancano a molti bambini. Con alcune famiglie e con la loro fiducia abbiamo quindi iniziato a pensare a qualcosa di più stabile, cercando un posto che potesse accoglierci quotidianamente; dopo una ricerca abbastanza lunga alla fine abbiamo trovato questo spazio alle Cesane: una sede, un giardino, un bosco di collina. Abbiamo organizzato delle settimane di campi estivi, che sono state la prima esperienza di lavoro continuativo, ne siamo rimaste soddisfatte e da lì abbiamo avviato Maestra Natura: un progetto permanente che ha l'obiettivo di poter accompagnare quotidianamente i bambini da uno a sei anni nell'esperienza in natura. Siamo partite a settembre 2017 con dodici bimbi, ora ne abbiamo ventisei, tra chi frequenta tutti i giorni e chi viene saltuariamente.

Già dal nome del progetto "Maestra Natura" si capisce che la prima e principale educatrice è la natura, il che mi fa pensare a una sorta di autoeducazione informale non scolastica; al fianco di questa spontaneità, qual è il ruolo vostro e degli altri educatori ed educatrici che collaborano al progetto?

Serena. Innanzitutto a noi piace l'idea che il bambino non viva la giornata chiuso in un'aula ma all'aria aperta, dove incontra tantissime possibilità di esplorare e scoprire. Purtroppo la nostra cultura sta dimenticando queste cose: le scuole non hanno spazi adatti, tanti genitori hanno paura di far uscire i bambini perché possono prendere freddo, sporcarsi, farsi male… La prima maestra quindi, prima di me, Nicoletta e delle altre educatrici è la "natura", cioè l'ambiente naturale che ci accoglie, con la sua vita, i suoi cicli e le infinite opportunità di apprendimento, per esperienza diretta, che offre ai bambini. Tenendo conto anche degli aspetti imprevedibili e poco piacevoli della natura. I nostri bambini li hanno ad esempio vissuti in alcuni momenti di condizioni atmosferiche non ottimali, come bufera di neve, vento forte o nebbia con grande umidità, anche queste situazioni sono per loro stimoli allo spirito di adattamento, al far fronte alle difficoltà, al percepire i segnali del proprio corpo.
All'interno di questo, l'educatore deve saper accompagnare il bambino

nelle sue scoperte, cioè accompagnare quell'autonomo spirito di ricerca che è fondamentale per l'apprendimento. L'adulto mette a disposizione la sua esperienza, ma non si pone come un maestro in cattedra che sa tutto e infonde il suo sapere ai bambini. Anzi, la caratteristica principale dell'educatore è di saper ascoltare e osservare, per far questo deve essere capace di distanziarsi un po' dal bambino e così vedere come si relaziona con gli altri, che giochi preferisce fare, se quel giorno è sereno oppure no. Tra i nostri strumenti c'è un diario di bordo dove giornalmente raccontiamo quello che facciamo, ma c'è anche un diario di osservazione, con appunti vari che ci aiutano a capire che percorso sta portando avanti ogni singolo bambino. La giusta distanza la manteniamo anche negli inevitabili momenti dei litigi, noi li consideriamo momenti formativi: se l'adulto interviene anche quando non è necessario i bambini non impareranno mai a relazionarsi tra loro. Ovviamente interveniamo in caso di pericolo. Daniele Novara, pedagogista, ha scritto un bel libro proprio su questo: *Litigare per crescere*, che fa vedere come il litigio abbia una valenza formativa per imparare a gestire il rapporto con gli altri.

Quali sono i vostri principali riferimenti pedagogici?

Serena. Principalmente seguiamo la cosiddetta "pedagogia del bosco" o "pedagogia della natura". Poi abbiamo diversi pedagogisti a cui ci sentiamo più vicine: Montessori, Fröbel, Rousseau, Pestalozzi, Malaguzzi e altri; la

cosa che li accomuna è che il bambino con i suoi bisogni, a partire dall'essere ascoltato e rispettato, viene messo al centro, parte tutto da lì, anche il nostro progetto.
I due concetti fondanti della nostra pedagogia, della pedagogia del bosco, sono libertà e autonomia. La libertà è innanzitutto dal punto di vista della scelta delle attività, del gioco. Nel gioco libero i bambini si relazionano con l'altro, decidono cosa fare, quali sono le regole e questo riduce le contese. Tra l'altro noi non abbiamo giochi strutturati, che sono spesso l'oggetto del contendere nelle scuole d'infanzia, qui non c'è quasi niente di preconfezionato, tanto meno di plastica, perché i bambini sono bravissimi a trovare i materiali del loro giochi direttamente in natura e questo serve molto a sviluppare la creatività, la fantasia.
In generale, questo posto è pervaso da un'atmosfera di libertà, ciò non vuol dire che non ci siano delle regole, che sono poche ma chiare e le condividiamo con i bambini quasi tutti i giorni. Le regole sono: rispetto per l'altro e per la natura, che vuol dire non fare male agli amici, ma anche limitare lo strappo dei fiori (è una cosa che viene spontanea, specie nelle prime esplorazioni, ma cerchiamo di spiegare ai bambini che è più bello lasciarli sul prato e poterli osservare); essere sempre a portata d'occhio, cioè noi educatori dobbiamo vedere loro, anche se lontani, e loro devono poter vedere noi; non toccare gli animali, in natura possiamo infatti incontrare ogni genere di animali, dagli insetti ai cinghiali alle vipere, la regola che ci siamo dati è un rispetto verso l'animale ma anche una sicurezza di base per il bambino.

Nicoletta. È vero che la tentazione per i bambini è forte e non sempre è facile per loro non toccare i piccoli animali. Ad esempio un giorno è accaduto che un bambino ha visto un bruco, era felicissimo, ma nella sua felicità, cercando di prenderlo con un bastone, lo ha infilzato e ucciso. Lui quasi non se n'era accorto, mentre un altro bambino gli ha detto che era morto, quasi incolpandolo. Allora sono subentrata io e ho fatto notare che non camminava più eccetera, così ho suggerito di fargli una tomba; l'abbiamo sotterrato, lì per lì il bimbo sembrava quasi non colpito, invece i giorni successivi abbiamo visto che quell'esperienza l'aveva toccato, ma senza sensi di colpa, aveva toccato una sua sensibilità. E poi c'è il nostro gatto, che ha deciso di non farsi più vedere quando ci sono in giro i bambini…!

L'altro cardine a cui avete accennato, oltre alla libertà, era l'autonomia…

Serena. Esattamente. Noi cerchiamo di dare la massima autonomia al bambino, secondo la famosa frase di Maria Montessori: "aiutami a fare da solo". L'adulto non abbandona il bambino, lo sostiene emotivamente dialogando con lui, ma gli lascia autonomia in ogni situazione, dalla vestizione al pranzo, dal gioco libero ai conflitti, e questo non fa che

accrescere la loro autostima e percezione del sé. Un ulteriore elemento importante è l'esperienza diretta. Crediamo infatti che l'esperienza diretta sia il modo migliore per apprendere, per crescere e per ricordarsi nel tempo le cose.

Nicoletta. Ad esempio, qui spesso ci si arrampica sugli alberi. Ci sono bambini appena arrivati che hanno paura, ma anche desiderio, di farlo. Di solito partono dicendo: "non ce la faccio". Noi non li aiutiamo fisicamente, non li solleviamo per il sedere ma siamo presenti e se vediamo che è nelle loro possibilità li incoraggiamo. Abbiamo avuto delle gratificazioni enormi quando dopo due o tre giorni da quella fatidica frase "non ce la faccio" li vedi in alto; per loro, ma anche per noi, è una soddisfazione importante.
Questo, è vero, implica dei rischi. Ma fin da piccoli i bambini incontrano dei rischi e li fanno propri: non imparerebbero mai a camminare o andare in bici senza rischio di cadere. E tanti altri traguardi comportano dei rischi. Dal nostro punto di vista i rischi non vanno eliminati, vanno invece fatti conoscere al bambino in modo che li possa affrontare, così come li affronterà nella vita. Quando si arrampicano sull'albero, proviamo a pensare ai rischi che effettivamente può correre il bambino o la bambina che tenta di spostarsi da un ramo all'altro; potrebbe cadere, sbucciarsi un ginocchio, spaventarsi, ma dal punto di vista delle opportunità? Autostima, soddisfazione, conoscenza del proprio corpo, concentrazione, possibilità di raggiungere traguardi. Ci sono rischi e opportunità, secondo noi quest'ultime sono di gran lunga superiori. E poi i rischi sono sempre tutelati dalla nostra presenza, in questo il rapporto di un educatore ogni sette o otto bambini ci

aiuta. Poi, come nel caso di un muretto abbastanza alto dove alcuni hanno iniziato a salire, ci siamo dati le regole che sì, lo si può fare, ma solo se c'è una maestra insieme a loro, non più di due alla volta e la scala che usano va poi sempre rimessa a posto.

Ci raccontate come si svolge una giornata tipo?

Nicoletta. Accogliamo i bambini dalle 7:45 e lasciamo una merenda a buffet (frutta, pane). L'abbigliamento è fondamentale, ci vogliono vestiti che tengano caldo in inverno e che non facciano rimanere il sudore sulla pelle in estate, tutti i bambini hanno inoltre delle tutine impermeabili. Il momento della vestizione occupa tanto tempo perché li lasciamo fare in autonomia e tutti, anche i più piccoli, stanno imparando a vestirsi da soli, compresi stivali e allaccio delle cerniere zip.

Quando sono tutti arrivati e vestiti facciamo il cerchio di saluto dove ripetiamo spesso e volentieri le regole e ci raccontiamo il vissuto della giornata precedente. Il cerchio è un momento rituale che infonde sicurezza e fiducia ed è anche il momento in cui i bambini portano le loro scoperte, se vogliono, e le condividono con gli altri. Lì incomincia la giornata con le varie attività, noi ci limitiamo a fare delle proposte ma non imponiamo mai cosa fare. Le attività sono molteplici, dalle costruzioni ingegneristiche, hanno fatto automobili, treni e aeroplani con ogni tipo di materiale, hanno costruito il rifugio, alle attività creative con l'argilla, la cucina di fango, la sperimentazione di colori e pitture, oppure leggiamo un libro insieme etc. Oltre a questo ci sono e attività di routine, come andare dalle galline o nell'orto. Spesso partiamo in passeggiata. Le esplorazioni che facciamo possono essere brevissime, se dopo pochi metri incontriamo qualcosa di particolarmente interessante che cattura la nostra attenzione, oppure possiamo percorrere anche diversi chilometri e andare all'avventura…! Qui abbiamo infatti una parte di bosco

che ormai conosciamo abbastanza bene, il resto è tutto da esplorare.
Per il pranzo abbiamo scelto insieme alle famiglie di utilizzare un servizio di catering della Galleria AE di Urbino, che utilizza prodotti biologici e locali. Il menù è vegetariano, predisposto da una nutrizionista con cui collaboriamo. Per evitare piatti usa e getta utilizziamo delle gavette portapranzo, che le famiglie hanno l'impegno di portare a casa e lavare ogni giorno. Dopo pranzo c'è il momento del riposo. Poi si ricomincia con qualche attività e infine il congedo, alle 15:45.

In Italia, e in particolare nelle Marche, ci sono altre realtà come la vostra? Esiste una rete di progetti simili?

Serena. Intanto c'è da dire che la pedagogia del bosco nasce negli anni '50 in Danimarca, poi si allarga al Nord Europa, in paesi dove tradizionalmente il contatto con la natura è visto come un fattore importante per la qualità della vita. In Italia è approdata negli ultimi anni, in particolare con l'apertura dell'asilo nel bosco di Ostia Antica, nel 2014, che ha dato impulso alla nascita di diversi altri progetti analoghi. Noi, insieme a un'altra trentina di realtà, abbiamo partecipato alla fondazione del Comitato nazionale per l'educazione in natura, nel gennaio 2017 a Novara, per cercare di darci una struttura uniforme e sottoscrivere un "libro verde" che raccolga i punti che ci accomunano. A fine settembre 2018 abbiamo ospitato nella nostra sede il raduno nazionale, sono stati tre giorni intensi di confronto e scambio di esperienze. Nel Comitato siamo per ora gli unici marchigiani, ci sono comunque anche altre esperienze di *outdoor education* in regione, ad esempio a Stacciola (comune di San Costanzo), Pesaro, Chiaravalle, San Ginesio nel maceratese, oltre ad altri progetti che si stanno sviluppando.

Maestra Natura non è propriamente una "scuola dell'infanzia" privata, ma una realtà associativa che richiede non solo la condivisione del progetto ma anche una partecipazione attiva da parte delle famiglie; quanto è importante questo aspetto?

Nicoletta. Il nostro obiettivo ambizioso è di creare una vera comunità educante, insieme alle famiglie, anche per questo siamo strutturati in forma di associazione. Tutte le scelte relative al progetto sono condivise e prese collettivamente dall'assemblea che si riunisce, di regola, almeno una volta al mese. Il rapporto con le famiglie è quindi molto stretto e si basa sul rispetto della libertà di ognuno e sulla necessaria solidarietà verso gli altri, fattori indispensabili per far andare avanti una realtà di comunità educante. L'impegno richiesto alle famiglie non è poco, ma per noi è fondamentale e lo mettiamo subito in chiaro fin dal primo colloquio.
Abbiamo inoltre abbracciato l'idea della "banca del tempo", noi mettiamo a disposizione la nostra competenza educativa e chi ha tempo, modo e

voglia di aiutare può svolgere alcune mansioni ricevendo in cambio uno sconto sulla quota annuale. Le mansioni ordinarie sono il taglio dell'erba, la pulizia della sede e del pollaio, poi ci sono le manutenzioni varie, ma chi vuole può portare anche competenze specifiche da proporre ai bambini (musicali, linguistiche, artigianali etc.). Da quest'anno abbiamo deciso che ogni prima domenica del mese è un momento di incontro tra tutte le famiglie di Maestra Natura, sia per fare lavori collettivi, perché tanto qualche cosa da fare c'è sempre, sia di convivialità e di confronto sull'andamento del progetto. È questo il senso della comunità educante.

Come immaginate il passaggio alla scuola primaria "tradizionale" per bambini vissuti in piena libertà fino al giorno prima?

Nicoletta. Penso che avranno moltissimi strumenti a loro vantaggio. Il fatto di avere vissuto serenamente senza imposizioni, di avere raggiunto una buona autostima di sé e il massimo di autonomia possibile, sono tutti fattori di ricchezza per una persona, che la aiuteranno in tutte le situazioni future, anche nell'affrontare il magone dei banchi di scuola. Inoltre, un grosso scoglio di molti bambini che devono andare alle elementari, che magari sono già avanti con le capacità di scrivere e altro, è l'aspetto emotivo, la fragilità emotiva. Ci sono bambini che non sono pronti di fronte a una frustrazione, di fronte ai voti e ai giudizi. E poi…. in realtà stiamo studiando di allargare il progetto Maestra Natura anche alla fascia di età della scuola primaria, continuando a favorire le inclinazioni personali di ogni bambino, all'aria aperta, senza voti, senza attività imposte.

Bibliografia

Richard Louv, *L'ultimo bambino nei boschi: come riavvicinare i nostri figli alla natura,* Milano, Rizzoli, 2006.

Fuori: suggestioni nell'incontro tra educazione e natura, a cura di Monica Guerra, presentazione di Cheryl Charles, Milano, Angeli, 2015.

Michela Schenetti, Irene Salvaterra e Benedetta Rossini, *La scuola nel bosco: pedagogia, didattica e natura,* Trento, Erickson, 2015.

Emilio Manes, *L'asilo nel bosco: un nuovo paradigma educativo,* [Roma], Tlon, 2016.

Francesca Durastanti ... [et al.], *Agrinidi, agriasili e asili nel bosco: nuovi percorsi educativi nella natura,* Firenze, Terra Nuova, 2016.

Non è vietato - Asilo nel bosco, Ostia Antica.

LA RIAPPROPRIAZIONE DELLE ARTI, DELLE SCIENZE, DEI MESTIERI

Di *Bertrand Louart*

★ *Su Malamente abbiamo cercato e cerchiamo di dare spazio al recupero di saperi e capacità che oggi, purtroppo, appaiono inutili, scavalcati da una velenosa produzione industriale che riempie di merci i nostri spazi vitali, relegando in un angolo nascosto ciò che fino a poche generazioni fa ha costituito la base materiale dell'esistenza umana, cioè i "saper fare" autonomi e diversificati degli individui e delle comunità. Ci piace però che teoria e prassi avanzino insieme, per non rischiare di trovarci a convivere con professori incapaci di allacciarsi le scarpe e praticoni che non alzano lo sguardo dalla propria vanga. Per questo riteniamo necessario orientare il recupero delle capacità di autogestione delle proprie vite all'interno di un consapevole processo di trasformazione sociale. Non si tratta, quindi, solo di addestrare le proprie abilità manuali e di sperimentare sul campo rinnovate forme di vivere comunitario, ma anche di elaborare niente meno che un progetto politico, di critica e alternativa sociale. Bertrand Louart ci dà una mano in questo, con il capitolo conclusivo del suo "Quelques éléments d'une critique de la société industrielle" (2003-2014), di cui abbiamo curato la traduzione.*

Di fronte allo spossessamento generato dal sistema industriale un'iniziativa di riappropriazione è sicuramente necessaria, ma non deve limitarsi agli aspetti tecnici e scientifici che questo stesso sistema ci impone. Conoscere in dettaglio il miscuglio di metalli pesanti, di chimica fine (principi attivi, intermedi, additivi, ausiliari etc.) e altri veleni con cui il sistema industriale ci fa morire a fuoco lento è certamente utile per premunirsi, ma a condizione di mettere innanzitutto fine alla loro produzione e diffusione. Bisogna cioè affrontare le cause che permettono al sistema di mantenersi e di svilupparsi, piuttosto che tentare vanamente di gestirne le conseguenze, che saranno in ogni caso disastrose.

Una caratteristica di questo sistema è di rendere l'uomo inutile a se stesso e gli individui inutili gli uni per gli altri, svalutando radicalmente i prodotti di ogni attività personale. Perché suonare quando basta premere un bottone per ascoltare musica? Perché coltivare il proprio orto quando basta

andare al supermercato (compreso quello culturale)? Perché, infine, discutere e riflettere insieme ad altri quando basta accendere la televisione per sapere cosa pensare e andare su Internet per trovare persone d'accordo con noi?

L'uomo moderno si aspetta che l'economia, lo Stato e le macchine da questi messe al suo servizio gli forniscano tutto. Talvolta reclama, anche ad alta voce e con collera, che queste diverse potenze a lui estranee e che lo sovrastano e lo dominano si facciano carico della sua esistenza e allo stesso tempo lo proteggano dalle conseguenze nefaste di questa sua dipendenza. La sua immaginazione è orientata verso nuove disposizioni amministrative e legali, nuovi apparecchi e macchine, nuove tecnologie che gli possano risparmiare qualunque sforzo di conoscenza, di coscienza e di attività personale. In altre parole, reclama un mondo che non sia più turbato dalle manifestazioni non previste dell'autonomia umana e della natura vivente.

In questo contesto diviene per tutti sempre più difficile immaginare che gli uomini – a partire da noi – siano ancora in grado di fare da soli, di organizzarsi per raggiungere gli obiettivi che si sono dati e, da lì, riprendere in mano le proprie attività.

Una riappropriazione dovrebbe avere in primo luogo questa dimensione

politica: il suo scopo è che gli uomini controllino le proprie attività e creazioni, e che la società predomini sulla tecnica e l'economia. In modo che ognuno padroneggi i macchinari, le cose e l'insieme delle produzioni umane e li metta a servizio dello sviluppo della vita, piuttosto che subirne l'evoluzione, correre dietro il loro incessante rinnovamento e ritrovarsi asservito al loro funzionamento.

Non tutte le macchine e le realizzazioni umane possono però essere oggetto di questa riappropriazione. È in effetti necessario, come ha scritto Simone Weil, «separare, nella civiltà attuale, ciò che appartiene di diritto all'uomo considerato come individuo e ciò che è tale da fornire armi alla collettività contro di lui, cercando contemporaneamente i mezzi per sviluppare i primi elementi a detrimento dei secondi»[1]. In altre parole, bisogna effettuare una cernita sulla base de «l'inventario esatto di ciò che tra gli immensi mezzi accumulati potrebbe servire a una vita più libera e ciò che non potrà mai servire ad altro che alla perpetuazione dell'oppressione»[2].

Non bisogna nascondersi che un siffatto progetto politico comporti la messa in discussione delle basi della società attuale, cioè l'arresto dello sviluppo economico e lo smantellamento di una buona parte del sistema industriale e tecnologico. Solo così si può permettere il ritorno a forme tecniche ed economiche a misura d'uomo, in modo che la ripresa dello sviluppo umano e sociale su queste basi semplificate possa essere realizzata da comunità o collettività, organizzate secondo il principio della democrazia diretta, realmente padrone delle proprie attività e di ciò che determina le condizioni della loro esistenza.

Detto così, in poche frasi e a confronto con la potenza prodigiosa del sistema nel quale viviamo attualmente, tale progetto politico può non sembrare realistico, visto che oggi non esiste alcuna forza sociale che possa anche solamente proporlo. Infatti, contrariamente all'epoca dei luddisti, ai nostri giorni e nei paesi industrializzati non esiste più niente al di fuori della società industriale, non ci sono altre forme di organizzazione sociale sulle quali far leva per rifiutare la società esistente e immaginarne un'altra.

Le società tradizionali, con le loro antiche solidarietà, sono state già da molto tempo cancellate. Il movimento operaio e le classi popolari che durante la prima metà del XX secolo avevano sviluppato una cultura, idee e valori in reazione alla condizione in cui il capitalismo voleva ridurli, sono stati annientati dalla sconfitta delle rivoluzioni sociali (e dalla compromissione con i sistemi totalitari fascista e stalinista) poi, dopo la Seconda guerra mondiale, da un'ondata di spossessamento e da una modernizzazione obbligata. Queste idee e questi valori – questa *common decency* avrebbe detto Orwell – sussistono ancora isolatamente, senza più alcun peso politico.

Lo spazio sociale così come l'immaginario individuale sono al giorno d'oggi largamente colonizzati (soprattutto nei giovani) dalle immagini e dai valori del mondo industriale che i mass media veicolano e che rappresentano i segni di riconoscimento degli individui atomizzati. In questo senso, il termine *società industriale* designa una organizzazione sociale i cui aspetti sono tutti prodotti e determinati dal *modo di produzione industriale*: dall'alimentazione fino alla cultura e i rapporti sociali, niente sembra poterne restare fuori...
Tutt'al più si registra tra la popolazione un malessere diffuso, un dubbio assai vago sulla natura dei benefici che dispensa questa società. Tutti sentono che c'è qualcosa di marcio nel regno della merce – le recenti crisi e catastrofi, senza parlare delle manifestazioni evidenti del cambiamento climatico, hanno rinforzato questo sentimento – ma poiché la merce ha invaso gli angoli più remoti della nostra esistenza e del pianeta (se non altro sotto forma di inquinamento e di spazzatura), questo sentimento resta paralizzato e non riesce a trasformarsi in ragionamento, in pensiero e coscienza della natura del disastro e delle sue cause.

Sembra che non ci siano possibilità per il futuro: il sistema, da una parte, continuando sulle stesse basi, genera nuove catastrofi, disastri e nocività e persegue lo spossessamento della vita umana, l'impoverimento della vita sociale e la distruzione della natura sulla quale prospera da due secoli; dall'altra, a causa delle diverse contraddizioni che non riesce a superare, talvolta crolla – come recentemente in Argentina, per ragioni finanziarie – e la miseria si aggiunge allo spossessamento. Così, mentre avvertiamo confusamente che "tutto ciò non può durare", ci rendiamo anche conto che un arresto brusco e improvviso del sistema produrrebbe ugualmente una catastrofe, tanto questo si è reso indispensabile sostituendo ovunque le sue merci alle relazioni sociali e alle capacità degli individui. In entrambi i casi il risultato sarà una deriva autoritaria, di cui si vedono già le premesse. E la domanda di protezione contro le nocività generate dall'industria avrà il suo ruolo in questa deriva securitaria, con al centro l'egemonia industriale ed ecolocrata[3] sulle risorse vitali.

Proprio per questo è necessario proporre un progetto politico completamente opposto al mondo così com'è, benché possa apparire a prima vista utopico e illusorio. Poiché è sempre più chiaro che la società industriale è, dal punto di vista sociale e umano, un vicolo cieco, non bisogna avere paura di affermare che sul piano economico e tecnico è necessario *tornare indietro* – verso strumenti, macchine e un'organizzazione sociale a misura d'uomo – perché è questo il modo di ritrovare l'umanità, è questa la condizione per procedere in direzione di un vero progresso umano.

L'opposizione a una nocività o situazione particolare può essere l'occasione

per fare spazio a una critica più generale del sistema, il più delle volte attraverso una semplice domanda: "a cosa serve, in fin dei conti, tutto questo?". Si tratta di una riflessione prima di tutto *politica* che, sotto forme diverse, ci interroga sul modo e il mondo in cui vogliamo vivere. Non si tratta di una domanda metafisica, si pone a ciascuno di noi, tutti i giorni.

Così, di fronte a ogni progresso tecnologico ci possiamo domandare: "di che cosa ci sta privando?". Di fronte a ogni prodotto del mondo moderno ci possiamo chiedere: "abbiamo realmente bisogno di questo?", oppure "che cosa è nel frattempo scomparso, rendendo indispensabile l'utilizzo di questo prodotto?". In altre parole, quali equilibri si sono rotti nella vita sociale e nei nostri rapporti con la natura, rendendoci dipendenti da prodotti e servizi provenienti da una potenza esterna? Come siamo diventati dipendenti da merci prodotte talvolta all'altro capo del mondo? Perché le preferiamo a beni realizzati più vicino, da persone e collettività, con le risorse del posto?

Comprendere il processo politico di spossessamento che si nasconde dietro gli oggetti tecnologici è, secondo me, la prima tappa verso una riappropriazione del potere sulle nostre vite. È a partire da qui che si possono riprendere i cammini della libertà individuale e dell'autonomia collettiva senza perdersi in "soluzioni personali" che costituiscono un ripiego e senza correre il rischio che la società industriale recuperi a suo favore

le inquietudini e le legittime preoccupazioni sul futuro del mondo in cui viviamo.
L'adesione di certi ecologisti e di altri contestatori a soluzioni preconfezionate – dal "consum'attore" preoccupato di conservare la natura, all'ecocrate affascinato dallo sfruttamento industriale delle energie rinnovabili volto ad assicurare lo "sviluppo sostenibile" di un'economia dello spreco[4] – non fa che riflettere una *falsa coscienza* dei problemi molto reali che abbiamo di fronte, per i quali ci si aspetta di nuovo una soluzione dall'esterno, che si tratti di "merci etiche" piuttosto che di "tecnologie dolci". Poiché la società industriale, con la sua schiacciante presenza, occupa, anzi chiude, l'orizzonte dell'immaginazione, queste pseudo alternative, soluzioni e attitudini *infra-politiche* sono ovviamente le prime a venirci in mente, ma in realtà esse non fanno che contribuire a gestire il sistema per renderlo più sopportabile[5].

Una grande difficoltà sta nel considerare i problemi riconducendoli alla nostra portata rifiutando la scala imposta dalla società industriale. Non cedere al *ricatto dell'eccesso* che conduce la riflessione sullo stesso terreno che causa lo spossessamento, quello delle soluzioni tecnologiche e globali che solo la società industriale può mettere in opera. Bisogna smettere di identificarci con la potenza che ci domina e, quindi, rimettere la nostra volontà e il nostro potere al centro della riflessione, fare delle capacità e attività individuali il punto di partenza delle nostre azioni. Per uscire

almeno in parte dall'impasse della società industriale si deve innanzitutto estrometterla dall'orizzonte del nostro pensiero politico, per riposizionarvi gli uomini e le loro capacità. La società così com'è non può certo sparire da quest'orizzonte, ma non deve più costituirne il punto focale: spetta ai nostri progetti e alle nostre aspirazione di determinare l'ordine delle attività in una prospettiva generale.

Autonomia non significa necessariamente autarchia, autosufficienza o ripiegamento in se stessi. Estrarsi dalla società non è possibile ed è anzi necessario portare la contraddizione lì dove viviamo. Bisogna affrontare i problemi in base ai mezzi e alle forze di cui si dispone, ma con la prospettiva di allargare il campo d'azione, cioè di accrescere le proprie capacità e di incontrare altri con cui condividere la ricerca di un maggiore controllo sulla propria esistenza e sulle proprie condizioni. È anche in questo senso che l'azione di riappropriazione deve essere politica. Essa ha come punto di partenza e come fine l'individuo e il suo sviluppo all'interno di una collettività. Al tempo stesso, l'associazione tra persone, che questa ricerca stimola, permette di sperimentare e di elaborare le basi di un'organizzazione sociale capace di sostenere questo obiettivo. Il progetto di *riappropriazione delle arti, delle scienze e dei mestieri* è per molti aspetti la ripresa di quello dell'illuminismo, e l'attualizzazione di quello della classe operaia, dei quali prolunga le idee e le esperienze più emancipatrici.

Lo si sarà capito, la finalità della nostra proposta non è soltanto la produzione di oggetti tecnici e di beni materiali puramente utilitari. Rimettere in discussione il "modo di vita" dei paesi industriali, fondato su un immenso spreco, non significa la promozione della frugalità, dell'austerità o di una qualche forma di ascetismo. Al contrario, attraverso la padronanza del saper-fare, è un'altra forma di ricchezza che si va a inventare; una ricchezza che non si misura in quantità di merci consumate, ma è piuttosto ricchezza di significati e di espressioni che riflettono, mentre li vanno costruendo, i rapporti sociali e i rapporti degli uomini con la natura. Si tratta di ricostruire, finché possibile nel loro insieme e in modo unitario, gli ambiti della vita individuale e sociale. Parliamo quindi di *riappropriazione delle arti, delle scienze e dei mestieri* in riferimento al sottotitolo dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alambert, per richiamare l'idea d'inventario ragionato dei mezzi riappropriabili in una prospettiva emancipatrice e per suggerire l'articolazione necessaria tra i differenti aspetti dell'attività umana, da intendere e realizzare unitariamente: aspetti analitici e teorici (le scienze); aspetti tecnici e pratici (i mestieri); aspetti estetici e soggettivi (le arti).

Dopo aver precisato la natura politica di questo impegno è ora necessario esporre il metodo nelle sue grandi linee.

Grazie alla *riappropriazione delle arti, delle scienze e dei mestieri* proponiamo di riflettere sui mezzi necessari a uscire dalla società industriale e di cominciare a sperimentarli, acquisendo la padronanza tecnica necessaria per rendere possibile l'esistenza alla quale pensiamo. Molte pratiche alternative, però, si credono esemplari, come se la generalizzazione di esperienze isolate o l'accumulazione di realizzazioni parziali bastasse a creare un'organizzazione sociale e a far emergere una società diversa. In realtà, queste esperienze di riappropriazione dovrebbero essere concepite come *punto di partenza* per un'attività politica più ampia.

Qualunque tentativo di riappropriazione che non miri soltanto a produrre "merci di qualità" per il mercato di "consumatori-cittadini" ma che, a partire dalle basi materiali dell'autonomia, cerchi di creare nuovi rapporti sociali, si scontra inevitabilmente con i limiti e gli ostacoli che la società esistente oppone a tutto ciò che non rientri nei canoni stabiliti e che non promuova i valori competitivi, d'efficacia tecnica ed economica. Gli ostacoli e le difficoltà che queste esperienze di riappropriazione incontrano in un contesto ostile alle loro aspirazioni e ragioni, rende necessaria un'analisi critica che colleghi tra loro le esperienze individuali per oltrepassarle.

L'analisi di ciò che è stato tentato, di ciò che si è ottenuto e dei problemi incontrati, permette di identificare più precisamente le leve della società alla quale ci si oppone. Così, su ogni aspetto dell'esistenza, in ogni ambito produttivo, ci vorrebbe una specie di *inchiesta critica* per mettere in evidenza i meccanismi attraverso i quali la società industriale genera l'impoverimento e lo spossessamento di tutte le attività umane, e anche per precisare il senso che ognuno può, nonostante tutto, ancora dare a un'attività e, infine, per meglio individuare i paletti che impedirebbero a un'attività di trasformarsi in *lavoro*, cioè in un'attività puramente tecnica, (ri)produttiva ed economica.

Come è riuscita l'industrializzazione a estrarre un'attività dall'insieme sociale e a farne un volgare lavoro, una corvée e una fonte di nocività? Come potremmo pensare di reinserirla in un'altra organizzazione sociale e farla partecipare all'emancipazione degli individui e ai processi umani in generale? Questo sforzo d'analisi e d'immaginazione è il principale strumento per effettuare quell'inventario di cui dicevamo prima e per elaborare il nostro progetto politico.

Non è necessario addentrarsi in analisi teoriche approfondite. Spesso questo genere d'inchiesta può cominciare semplicemente *raccontando una storia*, che si tratti di opposizioni a progetti di sviluppo tecnologico, alla pianificazione del territorio in funzione di esigenze tecnico-economiche, al dominio dell'industria sulle risorse naturali, o anche di esperienze,

individuali o collettive, di riappropriazione[6]. Testimonianze di questo tipo permettono di portare sulla pubblica piazza l'aspetto più scandaloso della società industriale: le cose più semplici, necessarie all'esistenza stanno per scomparire, si allontanano dalla nostra portata; le attività più elementari stanno diventando impossibili, vengono confiscate per il profitto della megamacchina; le basi pratiche di ogni libertà e autonomia – che avevano fino a ora assicurato la sopravvivenza dell'umanità attraverso tutte le sue vicissitudini – stanno per essere impedite o distrutte.

Per esempio, l'opposizione agli OGM in questi ultimi anni ha fatto ricomparire un certo numero di pratiche agricole che credevamo scomparse, ma che invece alcune persone e associazioni continuavano a portare avanti nell'ombra, già da diverso tempo: sementi e specie animali "non ibride", modalità di coltivazione e allevamento "non convenzionale" etc. All'improvviso, di fronte alla minaccia costituita dagli OGM e dal dispositivo legislativo destinato a imporli, queste attività semplici hanno assunto una valenza politica. Speriamo che questo carattere politico si rafforzi di fronte alla minaccia transgenica sempre presente, suscitando una cooperazione allargata tra i diversi gruppi e associazioni coinvolti in questa opposizione.

La condivisione di queste esperienze e la loro analisi critica (tramite ulteriori incontri e associazioni più vaste) permettono il superamento del caso particolare, diventa allora possibile sviluppare una critica più precisa,

incisiva e radicale degli ostacoli che la società industriale erige contro la libertà e l'autonomia di ciascuno e quindi, progressivamente, costituire uno *spazio pubblico* dove possano elaborarsi altre pratiche, altri rapporti sociali e costruire il nostro progetto politico. La riappropriazione è un processo *sperimentale* e *critico*: questi due aspetti, che sono indissociabili e devono avanzare di pari passo, danno a tale processo il suo contenuto politico e gli conferiscono il suo carattere sovversivo.

La società capitalista e industriale ha già, in buona parte, devastato il mondo e mutilato gli uomini. Chi, ancora oggi, difende un progetto rivoluzionario, un cambiamento radicale di valori e di basi sociali non può sperare in un'opposizione frontale al sistema; senza un progetto politico e le forze sociali per sostenerlo, sarebbe un suicidio. L'essenziale dell'azione politica attuale deve cercare innanzitutto di *conservare* e *ritrovare* tutto ciò che ha a che fare con le condizioni della libertà e dell'autonomia (attraverso attività di riappropriazione e lotte contro le nocività) e, a partire da qui, deve affermare la volontà di *costruire* nonostante le rovine che ingombrano la nostra vita, o forse proprio per questo.

Questa affermazione può rendere un tale progetto seducente e desiderabile per tutti coloro (e sono tanti) che, profondamente disgustati dall'attuale società o considerati inadatti alle sue esigenze sempre più deliranti, non sanno formulare il loro rifiuto e la loro insoddisfazione proprio perché

questa organizzazione sociale, inglobando la totalità dell'esistenza e dell'esperienza umana, tende a eliminare ogni *termine di paragone* per un confronto. Essa susciterà inoltre l'ostilità dei fanatici dell'alienazione, i quali negano, a chi non aderisce ai loro valori, il diritto di criticare se non si ha qualcosa di meglio da proporre.

Grazie alle esperienze di riappropriazione vogliamo cercare di mantenere o di ricreare, se possibile, questo *termine di paragone* a partire dal quale ribaltare la prospettiva sulla società industriale, giudicandola sulla base non dei suoi valori, ma dei valori universali legati alle attività e esperienze umane e che si manifestano nel confronto e nella cooperazione con la natura e tra gli uomini.

I valori di libertà e di autonomia, per come noi li concepiamo, sono l'opposto di quelli dei "modernisti". Per loro, la libertà è la possibilità di fare tutto e il contrario di tutto senza conoscere limiti né subire conseguenze. Allo stesso modo, intendono l'autonomia come la dipendenza esclusiva dal macchinario tecnologico in una vita artificiale. In fin dei conti, non accettano alcun limite né valore d'ordine umano col pretesto che questi sarebbero arbitrari e soggettivi – mentre le costrizioni tecniche e le necessità economiche sarebbero puramente "oggettive" – e, anzi, servirebbero a giustificare il dominio di un gruppo su un altro o il mantenimento di strutture arcaiche; accettano pertanto con pragmatismo di sottomettersi

alle ingiunzioni della macchina e accolgono con impassibilità i diktat di esperti, scienziati e altri tecnologi.
Al contrario di queste semplificazioni – dovute all'incapacità di concepire e di immaginare altro che l'individuo atomizzato della società industriale – con la riappropriazione, gli incontri e gli scambi ai quali dà luogo, vogliamo affermare una concezione della libertà e dell'autonomia intese come sviluppo di responsabilità, scelta cosciente dei propri legami e rispetto degli impegni assunti. Riconoscere dei limiti all'attività umana, individuale o collettiva, non significa rinunciare ad agire, ma richiede di immaginare nuove forme di associazione o di cooperazione per far in modo che l'organizzazione sociale non cada nella *dismisura*, provocando il dominio di un gruppo, la subordinazione degli individui o, ancora, lo sfruttamento disastroso delle risorse naturali. Da questo punto di vista, tutti i valori della società industriale sono da condannare.

Questo approccio non è solamente difensivo, ma è anche un mezzo per riprendere l'offensiva. Oggi si sente tanto parlare di realizzazione personale, in un mondo in decomposizione. Dimenticando un contesto tanto sfavorevole, ci possiamo "divertire da morire", espressione che esemplifica il processo di autodistruzione fisica e mentale che richiede l'adattamento a una situazione così assurda. Ci sembra impensabile sentirsi realizzati senza combattere un tale degrado, dentro di noi e attorno a noi.

La *riappropriazione delle arti, delle scienze e dei mestieri* è dunque un lavoro paziente, un insieme di attività orientate da una strategia a lungo termine, che abbraccia il corso di una vita: «l'alternativa non è immaginare un domani, ma metterlo in pratica oggi; la problematica politica è tutta nuova. Non si tratta di preparare un avvenire migliore, ma di vivere altrimenti il presente. […] D'altra parte, la maniera di vivere il presente può ben determinare il futuro. Bisogna dunque precisare questo avvenire per il quale dobbiamo adoperarci, per assicurarci che le nostre azioni presenti lo preparino e non lo compromettano»[7].

Oltre alle acquisizioni pratiche, la sperimentazione permette di affermare pubblicamente aspirazioni e valori di coloro che si cimentano nell'impresa, e anche di affinare e di elaborare il progetto politico e sociale che li guida. L'opposizione alla società esistente si traduce in pratica nelle iniziative realizzate, negli oggetti materiali, ma anche nei rapporti sociali e nei legami che, sia pure in modo provvisorio, si stabiliscono. La sperimentazione ha al contempo come scopo lo sviluppo e l'allargamento della coscienza di *tutti*. Bisogna infatti sottolineare la dimensione universale di questo progetto politico. Ciò che questa resistenza deve affermare e inventare non è solo un'altra concezione dei legami sociali, nuove forme di comunità o altri modi di istituire la società, ma anche un *nuovo modo di stare al mondo* che

realizzi l'unità tra le tre forme fondamentali di attività umana: il lavoro, l'opera e l'azione politica[8].
La società industriale ha stabilito separazioni strette tra queste diverse sfere dell'attività umana, affidandole a specialisti che conoscono solo il loro ambito di competenza e ignorano le ripercussioni delle loro decisioni. Ciascuna sfera tende a isolarsi, senza comunicazione né scambi con le altre, in questo modo la sua attività resta priva di senso e di significato. È questa separazione tra le diverse sfere della vita che causa la decomposizione ecologica e sociale. Non esiste una misura comune per considerare "il lavoro del nostro corpo", "l'opera delle nostre mani" e il pensiero e l'azione politica, da qui deriva la difficoltà crescente a valutare l'insieme delle attività umane e le sue conseguenze.

Tuttavia, un singolo non può fare tutto da solo: «nel corso di una vita, un individuo può acquisire e sviluppare realmente solo un numero molto ristretto di capacità creative o di saper fare particolari»[9]. L'organizzazione sociale implica una ripartizione dei compiti in funzione delle competenze e dei talenti specifici di ciascuno.

Il progetto di emancipazione umana consiste nello stabilire i rapporti tra gli uomini, in un'organizzazione sociale che realizzi l'uguaglianza delle condizioni sulla base del rispetto della diversità. Evitare la specializzazione mutilante, che fa dell'uomo un automa e un ingranaggio, sembra possibile

solo se ogni sfera dell'attività umana trova il suo punto di incontro in ogni persona. Un primo passo in questa direzione sarebbe certamente il superamento della «degradante divisione del lavoro in lavoro intellettuale e lavoro manuale» (Marx) che, tramite la divisione tra esecutori e dirigenti, ha stabilito la divisione della società in classi.

Approfondendo il discorso, l'articolazione di queste tre sfere sembra possibile solo se il pensiero e l'azione politica non hanno più per unico oggetto l'organizzazione sociale, ma anche i procedimenti tecnici, i rapporti economici e sociali che ne derivano e le conseguenze ecologiche in senso ampio (i loro effetti sull'ambiente e sulla natura umana), e questo anche per le attività più umili. Lo scopo dovrebbe allora essere di determinare gli equilibri sociali che mantengono, per ciascuna attività, la capacità di contribuire alla libertà e all'autonomia dei singoli e dei gruppi, vale a dire scoprire attraverso l'esperienza i limiti al di là dei quali un'attività si trasforma in lavoro (nel senso di corvée). Da questo punto di vista, la società industriale, con i suoi disastri e le sue distruzioni, può nonostante tutto esserci utile per illustrare i misfatti della *dismisura* e così aiutarci a individuare i limiti.

Il pensiero e l'azione politica, finché restano appannaggio di specialisti e istituzioni separate, non possono avere per oggetto aspetti così intimi della vita sociale. Al contrario, è l'individuo o la comunità, nell'insieme delle sue attività, che può *sapere che cosa fa*, valutare le conseguenze e tenerne conto per contribuire all'istituzione dei rapporti e all'evoluzione degli equilibri con le altre parti dell'organizzazione sociale e con il proprio ambiente.

Sapere e comprendere ciò che facciamo: questo potrebbe essere il compendio della tesi centrale di questo progetto di riappropriazione che cerca di uscire dall'alienazione propria del mondo moderno – la fuga della società tecnologica fuori dalla natura e la fuga dell'individuo fuori dal mondo – per tentare di riannodare i fili che possano permettere di tessere nuove forme d'organizzazione sociale e altri rapporti dell'uomo con il suo mondo e con la natura.

Note

[1]Simone Weil, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Milano, Adelphi, 1983, p. 129. Raccomandiamo vivamente la lettura di questo piccolo libro che anticipa molto chiaramente che tipo di mondo stava universalmente

dispiegandosi dopo la Seconda guerra mondiale.
[2]*Discours préliminair*e, «Encyclopédie des Nuisances» n. 1, nov. 1984, p. 4.
[3]Per "ecolocrati" si intende la nuova classe burocratica che trae potere dalla crisi ecologica gestendo le nocività prodotte dal sistema tecno-industriale. [NdR]
[4]Si veda B. Louart, *Silenzio, si gira! [Lettera aperta alla rivista ecologista "Silence!" e agli ammiratori delle eoliche industriali recentemente costruite in Francia]*, «Los Amigos de Ludd», n. 3, 2004, p. 25-29.
[5] Con questa critica non intendiamo condannare l'insieme di associazioni e individui che sviluppano delle "pratiche alternative", che costituiscono una buona parte del movimento "*bio-ecologista*" e fanno un lavoro rispettabile e necessario, che può rientrare a pieno titolo in questa strada di riappropriazione, sempre che il loro obiettivo non sia semplicemente quello di occupare una nicchia di mercato. Bisogna però constatare che queste "pratiche alternative" sono spesso una soluzione apolitica di ripiego. Per coloro che le mettono in pratica raramente diventano occasione di approfondire la critica del mondo moderno e, quindi, di costituire un punto di partenza per elaborare ulteriori prospettive di collegamento e coinvolgimento di altre persone. Restano invece posizioni puramente difensive che, a forza di volerlo restare (dichiarandosi *esemplari*), si prestano al recupero da parte del sistema che ne fa un facile sfogo per la cattiva coscienza ecologica di molte persone spossessate, le quali preferiscono ignorare la loro condizione e sono pronte a rassicurarsi acquistando l'illusione di essere meno alienate di altri (come dimostra, ad esempio, la moda dei prodotti "bio" nei supermercati).
[6]Si veda ad esempio l'Association de Soutient aux Projets et Activités Agricoles et Ruraux Innovants, che è una rete di mutuo appoggio locale per coloro che desiderano stabilirsi in campagna, http://aspaari.unblog.fr.
[7]François Partant, *La fin du développement: naissance d'une alternative?*› Parigi, Maspero, 1982, p. 145. Quest'opera propone un'analisi estremamente chiara e pertinente dell'economia politica del capitalismo attuale, smontando in particolare le illusioni dello "sviluppo economico", che in realtà serve solo a depredare le risorse dei paesi del "terzo mondo" a favore di paesi industrializzati, e presentando il vicolo cieco che il sistema economico e tecnologico costituisce dal punto di vista umano e sociale. Il capitolo 9 riguarda nello specifico la dimensione politica da dare alle "alternative" e spinge la riflessione fino a immaginare le strutture attraverso cui le diverse iniziative locali potrebbero federarsi. Prospettive stimolanti, che sembrano purtroppo non aver avuto, negli ultimi venti anni, grande eco negli ambienti "alternativi" e "bio-ecologisti".
[8]Hannah Arendt definisce queste tre categorie e le raggruppa sotto il termine di *vita activa*. Dimostra inoltre come attraverso le epoche e le civiltà la predominanza di una di queste categorie sulle altre abbia comportato disequilibri nella vita sociale. Cfr. H. Arendt, *Vita activa: [la condizione umana]*, Milano, Bompiani, 2017 (1958).
[9]Jean-Marc Mandosio, *Après l'effondrement*› Parigi, EdN, 2000, p. 212.

IL PROCESSO DEL MEZZADRO "CANI SCIOLTI" AL PADRONE

Di *Egidio Mascioli*

★ QUESTO È IL RACCONTO DI UNA STORIA DI MEZZADRIA.

Una storia un po' "malamente", come piacciono a noi, di quelle dove gli sfruttati alzano la testa e i padroni si fanno piccoli piccoli. Se nell'immaginario comune il contadino marchigiano, oltre che ignorante e dall'accento unicamente maceratese, è di mentalità mite e arrendevole, il nostro protagonista ribalta le carte in tavola con un moto di coraggio che, da solo, non può certo cambiare il mondo né invertire rapporti di forza secolari, ma ci fa tirare il fiato e scoprire sotto la rabbia la dignità dei giusti.

L'antica regola della mezzadria, sopravvissuta fino al secondo dopoguerra, prevede l'assegnazione al mezzadro di un podere, comprendente terra e casa: il contadino vi deve risiedere con la propria famiglia, deve spartire i prodotti con il proprietario, spesso con l'intermediazione del "fattore", e non può fare nulla che non sia stato autorizzato. La soggezione è mantenuta dalla minaccia della "disdetta", cioè l'allontanamento del mezzadro e della sua famiglia dal fondo, che prospettava per loro una nuova e ancor più misera vita da braccianti.

Nel magistrale film "Lazzaro felice" di Alice Rohrwacher (2018) la mezzadria diventa metafora di ogni forma di sfruttamento classista.

La storia del mezzadro chiamato Cani Sciolti è raccontata da Egidio Mascioli, tratta dal suo libro "Per non dimenticarli. Racconti di vita della nostra gente" (1988). Mascioli nasce nel 1909 a Castel Cavallino, piccolo borgo nei pressi di Urbino, da una famiglia socialista; lavora nelle vicine miniere di zolfo e poi in edilizia. Nel 1943 si iscrive al Partito comunista e partecipa alla Resistenza nei Gruppi di azione patriottica (GAP) della V Brigata Garibaldi. Nel dopoguerra è segretario della Camera del lavoro di Urbino dal 1949 al 1953 e sindaco della città dal 1953 al 1971.

Di mezzadri riottosi torneremo prossimamente a parlare su queste pagine, con la storia di quella volta che, a Macerata Feltria, i contadini sequestrarono i padroni…

Si chiamava Tommaso ma tutti lo chiamavano Cani Sciolti a seguito di un episodio che racconterò.

Mentre Tommaso si recava alla veglia da un altro contadino a giocare a

carte e a ballare, giunto nelle vicinanze della casa due cani cominciarono a ringhiargli contro e ad abbaiare minacciosamente. Tommaso, non avendo niente per difendersi, cercò disperatamente dei sassi, ma non si staccavano dal terreno perché era gelato. Fortunatamente quelli di casa avevano sentito il gran baccano. Aprirono dunque la porta, richiamarono i cani mandandoli alla cuccia e fecero entrare l'ospite. Quando Tommaso fu dentro esclamò: «Bella accoglienza che si fa agli amici, li volete tenere legati quei cagnacci! Ho avuto una gran paura, tanto erano inferociti: avete i cani sciolti e i sassi legati». Tutto finì allegramente, l'accaduto fu dimenticato e diversi bicchieri di vino furono tracannati; ma da quel giorno Tommaso fu soprannominato Cani Sciolti e questo nome dovette portarlo addosso per tutta la vita.

Cani Sciolti era un lavoratore instancabile, faceva di tutto perché la numerosa famiglia avesse il pane per sfamarsi; lavorava un podere a mezzadria. Il proprietario aveva anche altri poderi ed era uno di quei falsi credenti e per nulla cristiano anche andava a Messa tutte le mattine: nella pratica però ignorava o dimenticava ogni insegnamento del Vangelo. Era dunque un taccagno e un tirchio, uno che non aveva mai voluto spendere un soldo per le bonifiche del fondo, uno che pretendeva nella divisione dei prodotti anche più di quello che gli spettava. Non si fidava di nessuno, controllava tutto da solo specie durante la mietitura e la vendemmia e andava in giro per i campi e nelle cantine dei mezzadri, facendo ispezioni meticolose e sfacciate.

Quel proprietario abitava in città dove era conosciuto come Schianta Cor [*Spezzacuore*], tanto era cattivo e usuraio: faceva prestiti alla gente a un tasso talmente alto che aveva rovinato diverse famiglie, gettandole nella più squallida miseria. Era socio della Compagnia di San Vincenzo e quando una volta all'anno, come era consuetudine, la Compagnia faceva il pranzo ai poveri, egli assieme ad altri benestanti serviva a tavola con atteggiamento sereno, umile e caritatevole, per procacciarsi la benevolenza dei preti.

Cani Sciolti e i suoi figli, durante l'inverno, per qualche anno fecero degli scassi per filari e vigneti, piantarono viti e piante da frutto e con le loro fatiche non retribuite avevano trasformato il volto del podere, facendo aumentare la produzione. Ma siccome la pazienza e la rassegnazione hanno un limite, anche per Cani Sciolti arrivò il grande giorno di parlare chiaramente con il padrone. Quella volta, mentre si trovava nella stalla a custodire e a dar da mangiare al bestiame, arrivò Schianta Cor che gli disse: «Mi sembra che i buoi e i vitelli siano tenuti male, non sono custoditi come si deve, sono magri e sporchi; ti ricordo che il bestiame va curato e guardato a dovere e se continui a fare lo sfaticato, io ti manderò la disdetta».

Era, quella, una provocazione bella e buona che mirava a non dare al mezzadro nessuna ricompensa per le migliorie eseguite. Cani Sciolti era uno che le mosche dal naso le aveva sempre mandate via da solo; sentendo quella minaccia ingiusta, fu preso dall'ira e senza dire una parola prese

Schianta Cor con le robuste braccia, lo alzò da terra e dato che costui era anche minuto di corporatura, lo scaraventò nella greppia in mezzo al muso delle bestie che stavano mangiando; poi, non contento ancora, gli gettò del fieno addosso, coprendolo tutto e mentre il padrone contuso e impaurito urlava, gli gridò: «Non te mova finché en t'el dic' io. Ho in tle man el forcon e se te movi, te pass da part a part» [*Non ti muovere finché non te lo dico io. Ho nelle mani il forcone e se ti muovi ti passo da parte a parte*].
Gli urli e i lamenti del padrone, le minacce a tutta voce di Cani Sciolti attirarono l'attenzione dei figli che entrarono nella stalla preoccupati; vedendo come si erano messe le cose, cercarono di convincere il padre a moderare la sua collera e fecero alzare dalla greppia il mal capitato. Schianta Cor che era stato sempre sicuro di sé con le prepotenze e i soprusi, quella volta

pareva uno straccio d'uomo: sporco, contuso, con la testa da una parte, a chi non l'avesse conosciuto avrebbe fatto certamente pena; e Cani Sciolti gli fece questo ragionamento: «Stamm a sentì: è da parecchi ann che io sto machè, dov' c'en nati anca i mi' fiol, tutti insiem avem lavorat la tu' terra e avem fatigat com le bestie. Avem migliorat el fond e aumentat la produsion e te en me dat' manca 'na lira per le migliorie. Se' stat un strozzin e non te sopportam più. Adess me vieni a di' ch'me mandi la disdetta? Allora sta' a sentì: ste fond è 'l tua ma iè te dich che né te, né altri riusciret a mandam via e t'avert per l'ultima volta: se me mandi la disdetta o me denunci, iè te mazz; io andrò a fni in galera e te m'al cimiter, perciò ce sem capiti» [*Stammi a sentire: è da parecchi anni che io sto qui, dove sono nati anche i miei figli, tutti insieme abbiamo lavorato la tua terra e abbiamo faticato come bestie. Abbiamo migliorato il fondo e aumentato la produzione e tu non mi hai dato neanche una lira per le migliorie. Sei stato uno strozzino e non ti sopportiamo più. Adesso mi vieni a dire che mi mandi la disdetta? Allora stai a sentire: questo fondo è il tuo ma io ti dico che né tu né altri riuscirete a mandarmi via e ti avverto per l'ultima volta: se mi mandi la disdetta o mi denuncio io t'ammazzo; io andrò a finire in galera e tu al cimitero, perciò ci siamo intesi*].
La reazione di Cani Sciolti ebbe come risultato che da quel giorno Schianta Cor non soltanto rinunciò alla disdetta e non inoltrò nessuna denuncia, ma gironzolò molto di meno fra i campi e quando entrava dentro casa chiedeva il permesso. Cani Sciolti tuttavia, vedendo che dalle bonifiche fatte da lui e dai figli al fondo non otteneva niente, decise di prendersi il suo avere attraverso un'altra via; durante la mietitura, di notte con il carro attaccato ai buoi, trasportò dei covoni di grano nell'aia di un suo amico coltivatore diretto che abitava nelle vicinanze. Trebbiava quel grano fuori dal conto e così faceva con l'uva durante la vendemmia; e tutto ciò lo fece per qualche anno, fino alla liquidazione del suo avere per il lavoro eseguito. Inoltre lungo il fosso, ai confini del podere, c'era un grande bosco e quando tagliava la legna, da bruciare per casa, con il permesso del padrone, ne tagliava sempre più del necessario, trasportandola e vendendola di notte per racimolare qualche soldo in più che serviva per comprare il sale, il petrolio per illuminare la casa e la stalla e per acquistare il baccalà e le aringhe. Di fatto si prendeva da solo la ricompensa per tutte le fatiche e i sacrifici che compiva e per lo sfruttamento che subiva.
Più tardi si iscrisse alle leghe contadine e al partito socialista; fu sempre fra i primi nella lotta per migliorare le tristi condizioni dei mezzadri e dei lavoratori della terra, ma lui si sentiva anche in diritto di lottare a modo suo contro il padrone, per la sopravvivenza e per migliorare le condizioni economiche della sua famiglia. Di certo, se fra i lavoratori i Cani Sciolti fossero stati più numerosi, la sottomissione, l'umiliazione e lo sfruttamento secolare sarebbero finiti molto prima.

LETTURE PER RESISTERE

Recensione di Collettivo Exarchia, *Precarietà nova. Racconti di quotidiano sfruttamento tra università e lavoro***,** La Fiaccola, Ragusa, 2018.

Di *Zhuangzi*

★ **IN QUESTO LIBRICINO** edito da La Fiaccola, il Collettivo anarchico Exarchia di Bologna presenta i risultati di un'inchiesta condotta sulla percezione della precarietà e sulle condizioni di vita di studenti universitari/e e lavoratori/trici. Da giugno 2016 a ottobre 2017 sono stati intervistati diversi studenti ed ex-studenti dell'Università di Bologna seguendo un approccio intersezionale che considera le differenze di genere, estrazione sociale, provenienza, percorso di studi, età. Sulla base di un formulario di domande relative alle loro situazioni materiali, alle esperienze lavorative e alle impressioni sulla dimensione sociale e politica contemporanea, il dialogo con gli/le intervistati/e – a cui è dato grande spazio nel testo – ha fatto emergere i meccanismi di dominio e di sfruttamento che influiscono quotidianamente sulle dinamiche della formazione e del lavoro in quest'epoca neoliberale. Dare voce alle esperienze dirette anziché imporre delle dottrine è definito come un modo per stimolare il riconoscimento reciproco tra sfruttati e per utilizzare la teoria allo scopo di formulare strategie d'azione.

Appare chiaro come la precarietà non presenti solo ed esclusivamente una dimensione oggettiva, ossia una dimensione in cui appare osservabile la molteplicità delle condizioni di instabilità a seguito del peggioramento delle garanzie economiche e sociali; la precarietà presenta anche una dimensione soggettiva, la quale rivela come il contesto sociale in cui si è circoscritti determini buona parte della percezione che ciascuno ha di sé stesso. Anche il contesto urbano bolognese appare come un vero e proprio laboratorio di politiche di precarizzazione: dagli affitti altissimi alla capitalizzazione di ogni forma di divertimento, dai numerosi sgomberi di spazi di aggregazione e politica alla repressione di ogni forma di dissenso.

Dalle parole degli intervistati emerge molto spesso una forte sensazione di competizione, sia nel processo di formazione che nel lavoro: non esiste alcun "noi", bensì un solo "io" che deve competere con gli "altri", ossia con coloro che pur condividendo le stesse condizioni, passano come nemici o rivali. Ne deriva un cannibalismo sociale nel quale tutta la frustrazione, la rabbia e il senso

di insoddisfazione vengono riversati orizzontalmente o verso il basso (in termini di gerarchie sociali), invece che contro i diretti responsabili di queste condizioni vessatorie, ovvero chi questo sistema lo dirige.

Uno dei nodi centrali di questa ideologia consiste nella promozione di un atteggiamento meritocratico, che prevede una netta distinzione tra coloro che hanno avuto il privilegio di arrivare in alto a questa rigida scala sociale e quelli che invece non ce l'hanno fatta. Tale giudizio è carico di una profonda valenza morale: vale a dire che all'insuccesso viene attribuita una colpa dell'individuo ritenuto incapace di stare al passo e seguire le regole del capitalismo, quindi non meritevole di una vita degna. Da qui scaturisce anche il modello del "self-made man", ossia dell'individuo imprenditore di sé stesso, colui che dal basso raggiunge le vette del potere dimostrando così che la mobilità sociale non solo è possibile, ma addirittura auspicabile. Sin dall'infanzia si viene premiati e lodati per essere meritevoli, in modo da stabilire una stretta unione tra valore del singolo e "fare il proprio dovere". La vita dello/a studente dovrebbe tendere alla realizzazione nello studio, che diverrà poi realizzazione nel lavoro, ovvero la piena maturazione

L'università dovrebbe essere il luogo in cui si impara a esercitare il pensiero critico. Diciamo dovrebbe, perché di fatto così non è: i percorsi universitari sono strutturati sempre più frequentemente sulla base delle esigenze del mercato del lavoro e delle aziende. L'università serve a preparare i/le futur* sfruttat* di domani, coloro che a breve sperimenteranno sulla propria pelle le conseguenze della precarietà, economica ed esistenziale.

Crediamo che lo strumento dell'inchiesta permetta di riconoscere come la dinamica generale di precarietà e di atomizzazione delle relazioni sociali in funzione di un maggiore sfruttamento capitalistico, sia una dinamica che investe ogni settore lavorativo, ogni tipo di campo disciplinare e ogni fase della vita: non è solo il mercato del lavoro a essere strutturalmente sempre più precario, con le decine di tipologie di contratti-fuffa, il Job's Act, il sistema delle false cooperative e la disoccupazione giovanile al 40%, ma lo stato drammatico della scuola pubblica e dell'università a mostrarci come il mondo della formazione risulti una "palestra" di precarietà a tutti i livelli.

ISBN 978-88-941131-8-1 € 5,00

COLLETTIVO EXARCHIA - PRECARIETÀ NOVA

La Rivolta 18

Collettivo Exarchia

PRECARIETÀ NOVA

Racconti di quotidiano sfruttamento tra università e lavoro

La Rivolta

del proprio ruolo sociale. Da qui ha inizio l'interiorizzazione della massima "lavoro dunque sono", volta a sciogliere la solidarietà e il senso di comunità nell'individuo, poiché altrimenti il rischio è quello di risultare ontologicamente e sociologicamente incompleti: fin dalla scuola primaria con l'introduzione della "didattica per competenze", della valutazione quantitativa e standardizzata (prove INVALSI), per arrivare all'alternanza scuola-lavoro, alle persone viene insegnata la logica dell'obbedienza alle gerarchie del capitalismo, la quale riproduce anche la differenziazione delle possibilità di azione dei soggetti in base a classe, genere, cultura-status giuridico, ma sotto il segno della retorica del "merito".

Ci si domanda, ora, in che cosa consiste esattamente questo non specificato merito? Da chi e a quale scopo vengono stabiliti quali capacità, qualità, comportamenti, idee, siano da ritenere meritevoli o meno? Se si indaga a fondo ci si accorge di come venga "contrabbandata per merito la disponibilità alla subordinazione". Meritevole, dunque, significa eseguire gli ordini, significa imparare a eseguire compiti impartiti da superiori, esattamente nel modo in cui viene richiesto; studiare quello che viene ordinato di studiare, ripetere in sede d'esame esattamente quello che è stato richiesto… svolgere un qualsivoglia tipo di compito senza esitazione, insomma. Ciò è ben evidente per quanto riguarda la selezione dei progetti di dottorato, in cui i criteri bibliometrici hanno soppiantato i criteri qualitativi. Inoltre, ogni corso di laurea viene valutato dall'agenzia ANVUR che ha il potere di decidere quali corsi restano attivi e quali chiudono, sulla base di criteri prettamente neoliberali, che tra l'altro premiano sempre i grandi atenei del nord Italia.

L'università diventa veicolo di precarietà attraverso la legittimazione di percorsi di sfruttamento propagandati come "formazione": parliamo dei tirocini obbligatori, che come per l'alternanza scuola-lavoro mascherano spesso situazioni indegne, in cui a trarre il maggior profitto sono aziende e privati. Tale condizione, poi, viene da molti sentita ancora più forte dopo la laurea: anni di vuoto, di ricerche senza risposte e inutili attese ai centri per l'impiego, di contratti-fuffa e zero tutele sono la quotidianità di chi è costretto ad accettare servizi civili, tirocini mal pagati o altre forme di sfruttamento legalizzato, a fronte di un progressivo smantellamento del welfare.

Anche la gestione degli spazi universitari mostra la deriva repressiva dell'università: per molti/e gli spazi di socializzazione e confronto in università sono insufficienti – talvolta del tutto assenti o eliminati come le bacheche per le affissioni – e questo incide sul valore principale che l'università dovrebbe incarnare: la produzione di conoscenza e pensiero critico, che non possono avvenire senza spazi per il dibattito, il confronto e anche lo scontro di idee diverse. Questo svuotamento di significato della vita sociale non

deriva solo da una specifica gestione degli spazi, bensì i locali universitari sono spesso il riflesso del modello d'individuo che li vive: un individuo estraniato da un qualsivoglia ragionamento e sentimento di tipo collettivo e comunitario e al quale viene concesso, se non addirittura venduto, un po' di svago a fine giornata. Inoltre, la stessa distribuzione nello spazio urbano dei dipartimenti universitari – che già operano una selezione in termini di classe, genere e provenienza – ha serie ripercussioni sull'integrazione degli studenti nel tessuto sociale e politico cittadino.

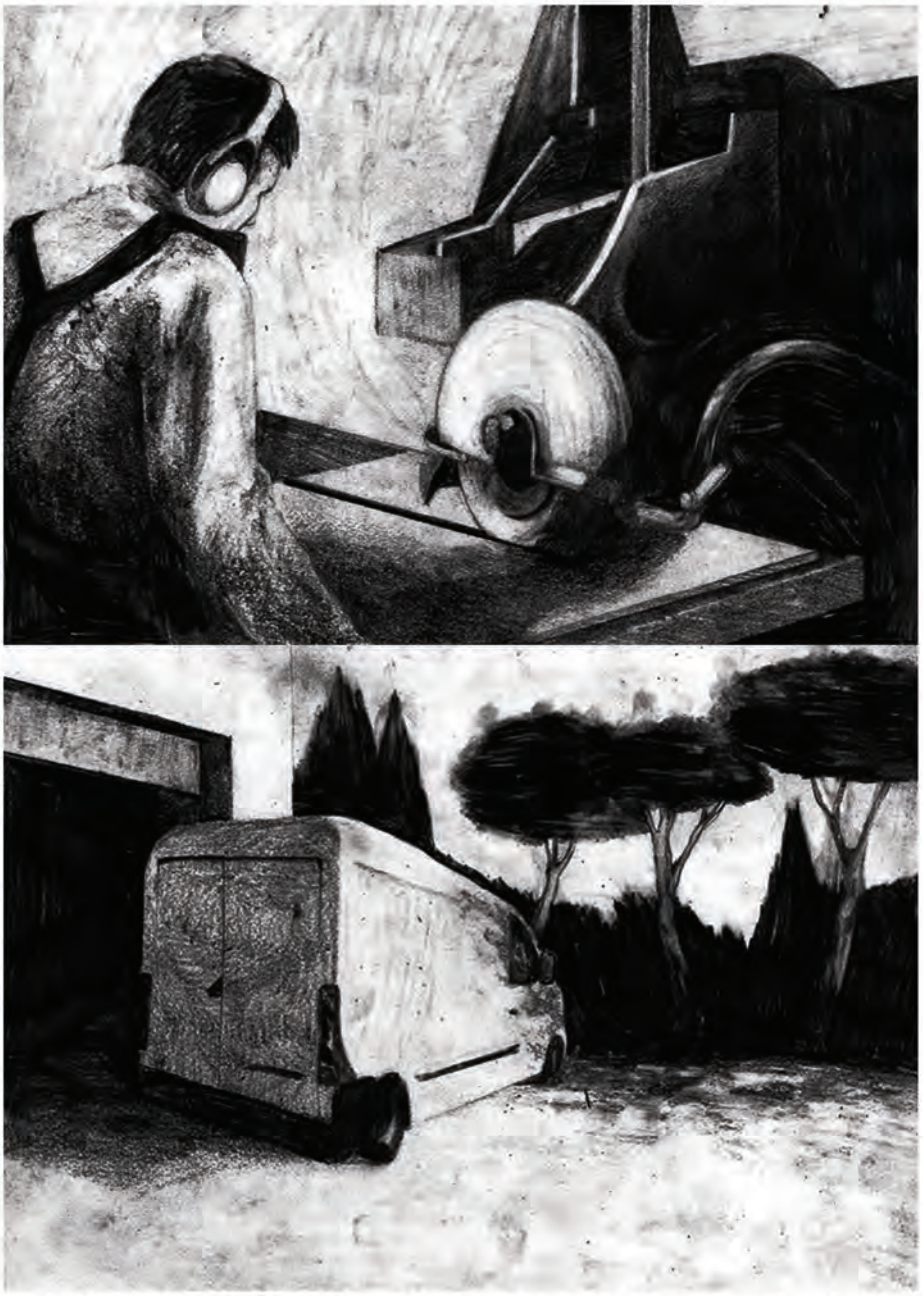
Dall'analisi della situazione il collettivo deduce anche una serie di spunti per strategie e pratiche di organizzazione: costruire nuovamente assemblee di facoltà, dipartimento e ateneo in cui poter discutere rispettivamente delle problematiche contingenti alla propria facoltà, al proprio dipartimento o relative all'organizzazione generale dell'ateneo; utilizzare l'accademia come strumento per fare ricerca per e con il movimento: chi fa ricerca all'interno dell'università infatti ha a disposizione risorse intellettuali e materiali che risultano altrimenti inaccessibili a chi non lavora in quell'ambito; ricreare solidarietà fra studenti e lavoratori/trici, affinché venga stabilita un'alleanza ampia e variegata, a partire dalla scuola superiore fino all'università e oltre; mantenere un approccio intersezionale, affinché vengano riconosciute le relazioni tra i vari sistemi di dominio (genere, "razza", classe, ecc.) e la molteplicità di forme che può assumere l'oppressione; agire attraverso l'azione diretta rifiutando la rappresentanza, fare cioè dell'azione diretta e dell'autogestione i capisaldi fondamentali dell'agire all'interno e fuori dall'università; creare cultura dal basso tramite discussioni, dibattiti, presentazioni di libri e riviste nel modo più variegato possibile, affinché non prevalga il monopensiero.

Ciò che interessa al collettivo non è sviluppare un'analisi "innovativa" e nemmeno rivolgere una pungente critica al sistema universitario. Quello che interessa è focalizzarsi sui modi in cui si (ri)producono e manifestano le gerarchie e le forme di autorità nel contesto universitario, oltre che nel modo in cui vivono tutto ciò i/le giovani odierni. Ciò è riconosciuto come indispensabile per rendere possibile il cambiamento sociale e la sovversione del principio di autorità che si manifesta nelle vite di ognuno: l'analisi di un fenomeno sociale, infatti, se non è in funzione di un'azione trasformativa, è ben poca cosa. Lo scopo di quest'inchiesta è proprio quello di produrre uno strumento che attraverso la comprensione di tutti quegli aspetti materiali e simbolici sopracitati possa essere utile – soprattutto grazie alle presentazioni e alle discussioni collettive – per fare rete, contaminarsi, incontrarsi e co-spirare.

Samuele Canestrari

MARMO

Taglia gres, un particolare tipo di ceramica, con una sega a disco diamantato degli anni 70. Non è difficile ma ci vuole pratica. La difficoltà sta nel trovare la giusta velocità. Troppo veloce, l'acqua non riesce a raffreddare il disco che si impasta e fonde. Il pezzo si rompe. Troppo lento il disco mangia un po' di piastrella rendendo il pezzo più piccolo. Bisogna trovare il ritmo giusto. Lo si sente dal suono. Più la velocità aumenta e più il fischio diventa isterico, bisogna stabilizzarsi sulla giusta frequenza. Per allenarsi tagliava senza guardare, portava il fischio al limite, cercando di non superarlo.



Non conosce i veri rumori del capannone. Indossa dei tappi per le orecchie. Li mette la mattina e li toglie in auto finito il turno. Con questi tappi, il suono ripetitivo della sega, assomiglia alla nota suonata da uno strumento ad arco. Per lui è rilassante. L'altro giorno, per la curiosità si è tolto i tappi appena ha spento la macchina. Ha raccolto da terra un pezzo di piastrella e lo ha lanciato nel bidone delle macerie. Si è infranto. Quando è tornato a casa le orecchie ancora gli fischiavano.

Nel capannone sta bene. Anche se è l'ultimo arrivato ed il più giovane, lo rispettano. È uno di loro. Gli è appena tornato in mente il primo giorno di lavoro. Gli hanno chiesto di portare dentro un bancale con sopra una cinquantina di scalini. Forse voleva dimostrare che non aveva paura della fatica, oppure, semplicemente, non ha pensato al peso di cinquanta scalini. Ha afferrato il bancale accovacciandosi. Ha cercato di sollevarlo spingendo con le gambe. Il bancale non si è mosso. Marco è arrivato da dietro ridendo, gli ha appoggiato una mano sulla spalla e gli ha passato il transpallet facendogli l'occhiolino.

Al capannone si fanno lapidi. Per questo, forse, oggi gli hanno dato appuntamento al cimitero. Ne devono montare una. Gli toccano la spalla. È arrivato il carro funebre. Daniele gli sussurra all'orecchio che la bara deve scendere con i piedi davanti. Lui sgrana gli occhi. Non si aspettava che dovessero anche trasportare la cassa. Prende una delle quattro maniglie. Comincia a scendere i gradini. Le scale girano verso destra, il peso si sposta tutto verso l'angolo in basso. Ora sono in piano, il peso si è ridistribuito. Appoggiano la bara su un carrello. Rilassa la mandibola. Per la tensione l'ha serrata talmente forte che ora pulsa e gli fa male.

MARMO disegni e testi di Samuele Canestrari

Quando sono arrivato al capannone, la scorsa estate, mi ero appena trasferito a Modigliana. Mi ero portato una decina di disegni, realizzati ad Urbino, prima di diplomarmi. Avevo disegnato un mio caro amico che disegnava. Non sapevo precisamente cosa fossero, sentivo, però, che non avrei dovuto abbandonarli. Li avevo lasciati su un piccolo tavolo in camera. Tentavo e ritentavo di montarli in sequenza. Cercavo in loro una storia da raccontare. Ero bloccato. Poi, il lavoro.
I disegni sono rimasti chiusi in un cassetto della scrivania, ma durante le otto ore, prendevano vita. I personaggi, un ragazzo vestito di nero che disegna e un uomocane, hanno cominciato ad interagire. Io sinceramente mi lasciavo attraversare dalle loro azioni. Finito il periodo lavorativo mi son messo al tavolo da disegno e ho realizzato il mio primo fumetto. Gli uominicane non hanno la coda (Libri Somari 2018). Ho semplicemente raccontato le avventure del ragazzo e dell'uomocane.

Dopo nove mesi, però, sono stato costretto a tornare. Ero al verde. I miei nonni, mio padre, sono operai. Tornare al capannone mi è sembrata la cosa giusta da fare.

Ho sentito la necessità di condividere nuovamente questo luogo e così ho scritto MARMO.

1887. MALAMENTE, MALE, MALTRATTARE, TRATTAR MALE. — *Male*, semplicemente opposto a bene: *malamente*, in cattivo modo o maniera: ho fatto una cosa male, vuol dire che non è riuscita come si voleva, che è riuscita difettosa o mancante; ho fatto una cosa malamente, vale: non l'ho fatta secondo le regole, i principii; ho sbagliato nel farla: male, dirà dunque il risultato; malamente, il metodo, il processo. Molti fan malamente il bene, e son quelli che non lo fanno di cuore veramente, o con bastante giudizio: molti altri riescono invece a far bene lo stesso male, e sono gl'ipocriti consumati, i più astuti e provetti malfattori. *Maltrattare* è sovente in parole; *trattar male*, sempre co' fatti: il padrone maltratta un domestico se non ubbidisce esattamente, se puntualmente non segue gli ordini che gli dà: lo tratta male, se non gli dà vitto, vestito, alloggio, salario sufficiente: peggio se lo malmena o percuote.

Ogni numero della rivista è scaricabile gratuitamente in pdf dal sito

www.malamente.info

dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

1 copia: 3 euro

da 3 copie in poi: 2 euro

abbonamento (sostenitore) 4 numeri: 15 euro

spedizioni a nostro carico

Per abbonamenti, richieste di copie, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:

malamente@autistici.org

MALA MENTE

in questo numero:

FORZA RIMINI	1
GUERRE AGLI INFEDELI	3
LIBERE E LIBERI DI FARE	17
CONTRO LA RAFFINERIA DI FALCONARA	27
DALLA PARTE DI LUCIGNOLO	39
L'ALBERO MAESTRO	51
LA RIAPPROPRIAZIONE DELLE ARTI, DELLE SCIENZE, DEI MESTIERI	65
IL PROCESSO DEL MEZZADRO "CANI SCIOLTI" AL PADRONE	81
LETTURE PER RESISTERE: RECENSIONE DI "PRECARIETÀ NOVA"	85
MARMO	89